IL
DAFNI
TRAGEDIA
SATIRICA.

Da rappresentarsi in Musica nel Famosissimo Teatro Grimano di S. Gio: Grisostomo l'Anno 1705.

IN VENEZIA, M. DCCV.
Appresso Marino Rossetti.
In Merceria, all' Insegna della Pace.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

PROEMIO.

ORazio ci hà lasciata l'Idea della Tragedia Satirica. Orazio dunque le faccia il Proemio la prima volta, che si fà vedere sul Palco in Venezia. Così scrive nell'Arte sua Poetica quel gran Maestro della bell' Arte al Verso 220.

Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum
Mox etiam agresteis Satyros nudavit, & asper,
Incolumi gravitate, jocum tentavit, eò quòd
Illecebris erat, & grata novitate morandus
Spectator functusque Sacris, & potus, & exlex.
Verùm ita risores, ita commendare dicaces
Conveniet Satyros, ita vertere seria ludo;
Ne quicumque Deus, quicumque adhibebitur heros
Regali conspectus in auro nuper, & ostro,
Migret in obscuras humili sermone tabernas,
Aut, dum vitat humum, nubes, & inania captet:
Effutire leveis indigna tragedia versus.
Ut festis Matrona moveri jussa diebus,
Intererit Satyris paullum pudibunda protervis:
Non ego inornata, & dominantia nomina solùm
Verbaque, Pisones, Satyrorum scriptor amabo,
Nec sic enitar tragico differre colori,

Ut nihil intersit Davusne loquatur, & audax
Pythias, emuncto lucrata Simone talentum,
An custos, famulusque Dei Silenus alumni.
Ex noto fictum carmen sequar, ut sibi quivis
Speret idem. Sudet multum, frustraque laboret
Ausus idem, tantùm series, juncturaque pollet,
Tantùm de medio sumptis accedit honoris.
Silvis deducti caveant, me judice, Fauni,
Ne, velut innati triviis, ac penè forenses,
Aut nimium teneris juventur versibus unquam,
Aut immunda crepent, ignominiosaque dicta.
Offenduntur enim, quibus est equus, & pater, & res
Nec, si quid fricti ciceris probat, & nucis emptor,
Æquis accipiunt animis donantque corona.

In ogni altra Città del Mondo richiederebbe l'universal desiderio, per più facile, e comune intelligenza, d'avere questi versi d'Orazio nella lingua volgar del Paese, e di vederli accompagnati da chiaro comento. Ma in Venezia questa diligenza sarebbe vana, e per poco creduta ingiuriosa al sublime intendimento trasmesso in ogni mente da un Cielo sì benefico, sì dotto, sì fecondo di bellissimi ingegni in tutte l'Arti, in tutte le Scienze. Avrà quì Orazio tanti Interpreti della sua scieltissima favella, e tanti Comentatori de gli ascosi suoi sensi, quanti saranno i Lettori del presente Proemio. Qualche Straniero di men felice intendimento, che vi mettesse l'occhio sopra

con disgusto, se l'abbia in pace, e s'auguri la felicità di questo per ogni parte Serenissimo Clima.

Non mi resta però se non di render conto agli Spettatori nobilissimi, e dottissimi Lettori della scelta, che hò fatta di tal Poema, e del modo, con cui la pratica averà corrisposto alla sublimità dell'Idea. Questo, à mio credere, si è un riconoscere solennemente i Lettori per Maestri, e gli Spettatori per Giudici. Tale è sempre stata la mia intenzione, ed à tale intenzione si dimostra anche adesso corrispondente l'effetto. E che sia vero.

Perche fù eletta più tosto da farsi, e da rappresentarsi una Tragedia Satirica, che altra sorte di Drama? Orazio risponde per mè. *Eo quod illecebris erat, & grata novitate morandus Spectator*. E massimamente in qual tempo? Nel gran Carnevale dirà Orazio. *Functusque Sacris, & potus, & exlex*. Corrisponde poi la Tragedia Satirica alla gravità degli Uditori, e del Teatro? Orazio m'assicura che sì. Propone à suoi Romani un Drama, il quale *incolumi gravitate jocum tentavit*, e non altrimenti; ed insegna ad evitare quegli errori che possono dispiacere ad Uditori Nobilis-

ſimi, moſtrando à dito ciò, che gli offende. *Offenduntur enim quibus eſt equus, & pater, & res.* E conoſce beniſſimo che le menti gentili avvezze à formare i deſtini de' popoli per coſtume, non approvano ne' loro divertimenti alcun piacere menche oneſto, menche degno del loro grado. *Nec ſi quid ficti ciceris probat, & nucis emptor, Æquis accipiunt animis donantque corona.* E' ſempre Orazio, che parla, e che m'aſſicura sù la dignità del Poema Satirico. E veramente fù ricevuto con guſto in Atene, che fù la Madre della gravità, e del decoro; e piacque à Roma, che fù la Reggia di quanto mai puotè eſſer di grande, e di magnifico al Mondo. Se così è, com' è certamente, la ſcelta d' una Tragedia Satirica è giuſtificata quanto baſta alla Veneta Grandezza. Ora la gravità può eſſere certa d'eſſere invitata ad una ſpezie di ſpettacolo non indegno di quella dignità, ch' è ſua propria anche nell'ozio del paſſatempo.

Reſta ſolo che l' eſecuzione corriſponda all'inſegnamento d'Orazio, ed all'aſpettazione del comune giudicio. Il Romano Maeſtro accenna ne' ſuoi Poetici Oracoli qual deve eſſere la Favola della Tragedia Satirica. *Carmine*

qui

qui tragico Agresteis Satyros nudavit, & asper incolumi gravitate jocum tentavit. Gioco, non riso dissoluto, piacevole, non ridicolo. E sempre salva la gravità. E come questo? *Verùm ita risores, ita comendare dicaces conveniet Satyros, ita vertere seria ludo. Ne quicumque Deus, quicumque adhibebitur heros, regali conspectus in auro nuper, & ostro, migret in obscuras humili sermone tabernas*. Ecco in pochi tratti di penna Romana il dissegno di tutta la Favola Satirica. Le Persone sieno dell'ordine Divino, ed Eroico. Io hò preso le mie dal grado Divino, ch'è assai maggior dell'Eroico. L'azione non mista, ma semplice, sia tutta Tragica, non Tragicomica. Ma qual è la differenza specifica trà la Tragicomedia, e la Tragedia Satirica? Orazio ne fà la pittura, e la mostra alla fantasia, non che all'intelletto. *Ut Festis Matrona moveri jussa diebus, intererit Satyris paullum pudibunda protervis*. La Tragedia Satirica è una Matrona, che senza mai lasciare d'esser Matrona, è mossa à danzare con qualche modesto suo rossore in grande solennità. La Tragicomedia cosa è? La memoria n'è così fresca, ch'è superfluo il ridirlo. Ma che? Anche prima

di vederla nel libro, e sù la Scena, chi non sapeva cosa ella si fosse? Intendono dunque tutti facilmente la essenzial differenza trà questo, ed il passato Poema. Resta à dar ragione de' costumi, della Sentenza, della Elocuzione, ed Orazio la darà per me. I costumi, e la sentenza anche quando parlasse Sileno, han da esser diversi da quelli di Davo, e di Pizia. A questo solo cenno io son più che sicuro d'esser inteso. Lo stile poi hà da riuscire ornato, pieno di sentimenti peregrini, di voci rare, di concetti morali, e politici? Appunto. Grida Orazio. Non voglio elocuzione, la quale, *dum vitat humum, nubes, & inania captet. Effutire leveis indigna Tragedia versus*. E quai sono buon Orazio questi versi non vani, non leggieri, non vuoti, e composti di nubi? Quali sono? Ascolta, ed impara, ripiglia il dotto Maestro. *Ex noto, fictum carmen sequar*. Non dunque da fantasie rare, e sublimi? Nò, ma *ex noto*. Ed in qual maniera. *Ut sibi quivis speret idem, sudet multum frustraque laboret ausus idem*. Così naturale che ognun creda di poter farlo, ed in fatti nol possa? O molto difficile facilità! Ed in che consiste il pregio di questa facilità così malagevo-
le?

le? *Tantum series, juncturaque pollet: Tantum de medio sumptis accedit honoris.* L'onore à chi si dà. All'eccellenza d' ogni azione in ogni mestiere. E però à quale elocuzione vuol Orazio che si dia onore nella Tragedia Satirica? Alle voci, ai discorsi, *de medio sumptis*. Stile mezzano, e non sublime, ed a questo, quando sia ben esequito, và l'applauso, e la palma, non al concettoso, non al sublime, perche il mezzano è quello, che conviene, e ch'è proprio à questa maniera di Poesia. Tanto vuole Orazio, chi volesse altrimenti, se la prenda con lui, che così comanda co' suoi precetti.

Dato conto à miei Giudici della Tragedia Satirica che intendo tessere, aggiungo che io dissegno di fare una Favola ravviluppata, che abbia Peripezia, e ricognizione di persone occulte, e ricognizione che succeda dopo il male già seguito. Più ancora. Pretendo di sciorre la Favola con uno di que' modi, ch'è chiamato da Aristotele Ricognizione per Sillogismo, non men nuovo a' dì nostri di quel che sia novissima la Tragedia Satirica. Il Drama poi è fondato su'l verisimile delle antiche Divinità. E' notissimo che gli

Dei minori non potevano disfare ciò, che operato avevano i Dei Maggiori. Che il giuramento preso sù la Stiggia Palude obbligava gli Dei tutti, e Giove medesimo all'osservanza, anche contro la loro volontà. Così avvenne ad Apollo nel caso di Fetonte, così à Giove nell'incendio di Semele. La promessa d'una qualche grazia ad arbitrio di chi dovea chiederla, era pure cosa usata trà que'Numi, e l'esempio appunto di Giove con Semele, di Apollo con Fetonte abbastanza lo prova. Oltre a questo serve molto all'intreccio del presente Drama l'ignoranza della persona venuta per errore del senso alterato da infirmità. Non altrimenti avvenne ad Agave col Figlio Penteo, e ad Ercole con molti suoi Figliuoli, uccisi quello dalla Madre, questi dal Padre, perche agli occhi loro pareano Mostri, non Figli, quali erano. Ciò che il furore fece in Agave, e in Ercole, non sò perche le Malie non possano fare in Dafni, salva la gravità della Tragedia. Non credo mai che a qualche delicata vista non piacesse di vedere un Cieco sul Palco, e però non raccordo Edipo, Tiresia, Tirenio tutti ciechi comparsi sù i Teatri di Grecia, e d'Italia.

Orsù Giudici miei leggete l'argomento, il Poema, e vedetelo anche rappresentato nel suo proprio sito, e dappoi giudicatene. Ma vi sovvenga nel giudicarne, che da altri sarà giudicato il vostro giudicio. Il comun sentimento de' pratici in ogni facoltà è il solo supremo Giudice delle azioni, e delle opere, che si lascian vedere nel Mondo, e per conseguenza è il Giudice Sovrano, a cui appellano gli Auttori que' particolari giudicj, che se ne vanno facendo tal volta ne'Parlamenti delle passioni, e tal volta nelle Camere dell'ignoranza. Hò detto.

ARGOMENTO.

LO studio di render più agevole l'intelligenza dell'Argomento mi porta à fargli precedere l'abozzo del presente Drama, così in universale, e quale fù concepito nel pensiero, e dissegnato in carte, prima che prendesse i Nomi, e gli Episodi da alcuna Storia, ò Favola ricevuta, seguendo le leggi anche in questo prescritte particolarmente à Dramatici Poeti dal gran Maestro Aristotele. Eccolo appunto.

E' una spezie d'orribilità trà Figlio, e Madre, composta di due misfatti; uno d'accoppiarsi Madre, e Figlio in Matrimonio; L'altro di vendicarsi la Madre col Figliuolo in figura di suo Sposo. Tutto questo poi per errore non per colpa, e per errore fondato sù l'ignoranza. Nel primo caso la Madre non conosce, che il suo Amante, e Sposo sia suo Figliolo, nè il Figliuolo conosce che la sua Amata, e Sposa sia sua Madre. Nel secondo avvenimento la Madre Sposa crede infedele il suo Sposo innocente, e lo Sposo figliuolo non sà che la sua Sposa per infedele lo condanni, e lo punisca. Uno è per ignoranza vicendevole delle persone cagionata dal non aver mai avuto ne questi, ne quella cognizione alcuna delle loro sembianze. L'altro è per ignoranza de' fatti, originata dalla alterazione de' sensi, per cagione d'infirmità messa negli Organi dalle malie. Mà la prima orribilità non è compiuta; stante che si ferma nel pericolo prossimo ch'è il semplice sposalizio;

non essendo trà loro consummato il Matrimonio. La seconda orribilità restà nell'accecamento: passa il pericolo, è vero; ma si ferma in un male compassionevole, che però non distrugge la persona. E' molto notabile, che questo danno venga fatto dal Padre istesso di quell'infelice, sopra di cui và a cadere l'orribilità, e fatto ad istanza della Madre medesima. Con tal differenza. La Madre eccita il Padre all'offesa del figliuolo non conosciuto da lei prima d'offenderlo. Ed il Padre l'accieca ben conoscendolo; Ma forzato da necessità incontrastabile. Finisce poi l'Azione per via di riconoscenza, e si discopre quel miserabile per Figlio di quella Ninfa, che lo aveva sposato, come suo amante; e fatto poscia acciecare sì come Sposo infedele. E si conosce altresì per Figlio di quel Padre, che acciecato l'aveva, e Padre, ch'era un tal Nume, da potere, e da voler ottenere, in riparo del male già fattogli per necessità inevitabile, che il Figliuol suo fosse ricevuto nel numero degli Dei.

Questo soggetto esposto così nudo, come è nato alla publica vista; sicche non hà velo da coprire alcuno de' suoi difetti; nè sotto il Manto della Favola, ne de' costumi nè della sentenza, nè della elocuzione, hà pigliato i Nomi, e la materia per gli Episodi da più Favole ricevute. Da quella di Dafni con l'amata sua Ninfa. Da quella di Narciso con Echo. Da quella di Pane con Siringa. E di molte ne hà tessuto una sola con tutto il rigore della Poetica, e Dramatica unità. La principale si è quella Dafni, che per essere nota meno dell'altre, si

nar-

narrerà distesamente qual la racconta Diodoro Siculo ne' suoi libri, e la commemora Servio nel comento sù l'Egloga di Virgilio chiamata Dafni. Ed è la seguente.

Dafni fù un certo Silvano nato di Mercurio, e d'una Ninfa Siciliana. Esposto dalla Madre in un boschetto di Lauri ebbe tal nome di Dafni da chi lo ritrovò, e lo nudrì, in memoria degli Allori, trà quali fù rinvenuto. Pane Nume di Arcadia, e Dio de' Boschi lo instruì nella musica; onde egli divenne ottimo cantore, e l'inventor primo delle Eglogbe; oltre all'essere gran Cacciatore per suo divertimento. Fù amato molto da una Ninfa, à cui s'obbligò con giuramento di mai non amarne alcun'altra. Ma seguendo un dì certi Bovi, entrò in una Reggia, dove amato dalla Figlia del Rè, e con lei per ebbrezza addomesticatosi, divenne subito cieco. Egli vedutosi privo della vista si raccomandò al suo Padre Mercurio, il quale lo rapì in Cielo, ed in quel luogo fè scaturire una fonte chiamata Dafni, d'intorno à cui ogni anno erano soliti a far sagrificj que' Popoli vicini ad onore del nuovo Nume. Fin quì Diodoro, e Servio.

Tolti da questa favolosa Storietta i Nomi principali, e qualche materia da fabbricarne Episodi, fù opportuno il pigliare altronde altri Nomi, ed altra materia per formare tutta la Favola del Poema. Così si è tolta Siringa amata dal Dio Pane; Narciso ed Echo suo Amante, a fine di tessere il Nodo, e di venire allo scioglimento, ed insieme introdurre nel Drama qualche sorte di piacevolezza, pa-

ſenza danno della Tragica gravità. Con quella dunque di Dafni, e con queſt'altre Favolette tãto paleſi, che baſta accenarne i Nomi ſoli, per ravvivare in ogni mente tutti gli avvenimenti loro, così ben dipinti da Ovidio nelle ſue metamorfoſi, s'è lavorato il principal Movente dell'Azione, e poſcia le difficoltà, che ne contraſtano il moto, e gli Aggevolamenti, che lo ajutano, e così ſe ne ſono formati tutti i paſſi, che conducono la Favola dal Principio all' Aumento; dall' Aumento allo Stato; dallo Stato alla Declinazione; dalla declinazione al ravvoglimento, che le dà fine. Parti tutte, che s'anderanno vedendo ad una per volta nella Favola ſteſſa; e parti tanto eſſenziali ad ogni Poema Dramatico, che Orazio, il gran Leggislatore in Poeſia, credè neceſſario il formarne una Legge molto chiara, e preciſa, che bandiſce publicamente al ſuono autorevole della Maeſtra ſua Cetra, ed in queſto editto poſto al verſo 89. della ſua Poetica, nobilmente ſi chiude.

Neve minor, neu ſit quinto productior actu
Fabula, quæ poſci vult, & ſpectata reponi.

LE PERSONE
che parlano.

DAFNI Giovane Silvano Figlio di Mercurio; ma creduto Figliuolo di Pane Dio de Boschi. Amante amato di Talia Ninfa Siciliana.

TALIA Ninfa Siciliana amata Amante di Dafni.

PANE Dio de Boschi, e Figliuolo di Mercurio creduto Padre di Dafni Amico della Ninfa Echo, ed Amante deriso di Siringa.

SIRINGA Ninfa Figlia di Ladone Fiume d'Arcadia, amata da Pane; ma che di lui si beffa, come degl'altri Silvani. Amica di Dafni, e nimica di Talia.

NARCISSO Silvano Figliuolo di Driope Ninfa. Amato dalla Ninfa Echo da lui non conosciuta. Amico di Dafni, e ben veduto da Siringa.

ECHO Figlia di Giunone; ma così difforme, che abitava nelle Grotte, e poco si lasciava vedere. Amante non veduta di Narcisso. Amica di Pane, e di Siringa.

DRIOPE Compagna fedele di Talia.

EGLE Compagna di Siringa.

CO-

C O R I.

CORO D'Amadriadi, e di Napee, di Silvani, ed altri Numi abitatori delle Selve, delle Fonti, e dei Laghi.
CORO di Streghe, e di Spiriti Famiiliari.
CORO di Villani, e di Villanelle.
CORO di Genti interizzite dal freddo.
CORO di Ninfe con due faccie.
CORO di Divinità Maritime, Celesti, Infernali, e Terrestri, con Nettuno, con Giove, con Plutone, con Cibele, chiamati da Mercurio à ricevere Dafni suo Figlio nel numero degli Dei.

I L L U O G O.

Si è l'Abitazione del Dio Pane, posta in Arcadia ne'contorni del Monte Liceo, e nelle sue deliziose Valli, e Pianure,

I L T E M P O.

E'il giorno, in cui si celebrano le nozze di Dafni con Talia.

L' A Z I O N E

E' l'ammirabile Ravvolgimento, con cui passa Dafni dalle Nozze à varie miserie, che portano per consequenza l'esser conosciuto per Figlio di Mercurio, e riceuuto nel numero degli Dei.

SCENE, E CORI
per Intramezzi.

Atto Primo.

SCENA PRIMA. Luogo dell'Abitazione di Pane Nume de' Boſchi, ſituato in mezzo à vaghiſſimo Lago con Alberi intorno, e Fontane; meſſo in delizia particolare per le Nozze, ch'egli celebra di Dafni con Talia. Nell'atto della ſolennità nuziale eſcono al comando di quel Dio, le Amadriadi dagli Alberi, le Napee dalle Fontane, e le altre Divinità dal Lago, ed unite con le Deità Campeſtri, formano col Cantò, col Suono, col Ballo la gran Feſta per lo Spoſalizio di Talia con Dafni.

SCENA SECONDA. Sito diſerto confinante con Monti, i quali aprono varie Caverne, ond'eſcono Streghe, e Spiriti familiari.

CORO PRIMO.

Di Streghe, e Spiriti familiari, che ſuonano, cantano, e ballano nel formare un faſcino legato trà fiori. Sarà introdotto da Siringa, e da Echo:

Atto Secondo.

LA SCENA sarà sempre una gran Valle deliziosa corrispondente ad un Lato alla abitazione del Dio Pane, con vaghissime Capanne per i Silvani, e Ninfe suoi seguaci. Con uno Stagno di piacere ingombrato in parte da Canne Palustri, e con limpide Fontane.

CORO SECONDO.

Pane vuole abbracciare Siringa, ed essa gli fugge dalle mani, nascondendosi trà le Canne dello Stagno. Quindi escono diverse Rane, le quali dopo aversi con varj salti beffato di quel Nume, si rizzano in piedi prendendo la figura di Villani, che avevano prima che Giove in Rane gli tramutasse, e prese per mano alcune Villanelle suonano, cantano, ballano, e poi ritornano nel loro Stagno; onde uscirono a' cenni di Siringa per fare insulto à Pane suo Amante importuno.

Atto Terzo.

LA SCENA è sempre la gran spelonca del Dio Pane con varie uscite per le quali si vede la Campagna. A luogo, e tempo verranno Tuoni, Lampi, e Tempesta. Indi tutta la Grotta parrà di gelo con la Campagna tutta gelata; Risentimento fatto dalla Natura

per

per le imprecazioni di Talia . Compariranno finalmente le Tenebre, e fatto cieco Dafni , la Grotta tornerà qual era prima .

CORO TERZO.

Di Genti interizzite dal freddo, le quali col ſuono, e col geſto rappreſentano a Talia l'orrore della Natura per la forza ch'ella fà al Cielo co'ſuoi ſcongiuri affine di veder cieco Dafni .

Atto Quarto.

LA SCENA è ſempre un Boſchetto delizioſo del Dio Pane, con vaga Prateria nel mezzo, e cadute d'acque naturali, nelle quali ſi può ſpecchiarviſi per entro.

CORO QUARTO.

Di Ninfe a due faccie. Da una parte han ſembianze di belle Giovani, dall'altra di Vecchie diformi. Sono mandate da Echo per rompere la treſca d'altre Ninfe con Narciſo . Ciò eſeguiſcono ſuonando, ballando , e cantando.

Atto Quinto.

LA SCENA è una vaſta Pianura, che confina col Mare , ed a'fianchi è cinta da Monti. A la fine del Drama, uſcirà dal

Mare Nettuno accompagnato da Amfitrite, e da suoi seguaci, e col gran carro formerà il Prospetto della Scena. Da un lato uscirà Plutone, e Proserpina con la sua Corte. Dall'altro Cibele con le deità Terrestri. In aria comparirà Giove con Giunone cinto dal Celeste suo corteggio. E così s'adornerà tutto quel Piano per la solennità di ricever Dafni nel numero degli Dei. Tutto seguirà in ordine all'invito di Mercurio. Quel Nume, che mantiene il commercio trà gli Dei dell'uno, e l'altro Mondo.

CORO ULTIMO.

Le Deità dell'Acque con Nettuno. Le Deità della Terra con Cibele. Le Deità dell'Inferno con Plutone. Le Deità del Cielo con Giove, s'uniscono insieme, e col suono, col canto, col ballo esprimono la comune allegrezza per l'onore ricevuto da Dafni nell'esser fatto immortale, ed accolto nel numero degl'altri Dei a prieghi del suo Padre Mercurio.

ATTO PRIMO.

Luogo dell'Abitazione di Pane Dio de Boschi, situato in mezzo à vaghissimo lago, con alberi intorno, e Fontane. Messo in delizia particolare, per le Nozze, che egli celebra del Figliuolo.

Nell'atto della Nuzial solennità escono al comando di quel Nume, le Amadriadi da gl'Alberi, le Napee dalle Fonti, e l'altre Divinità dal lago, ed unite con le Deità Campestri formano col Suono, col Canto, e col Ballo la gran Festa per lo Sposalizio di Dafni con Talia.

SCENA PRIMA.

Pane, Dafni, Talia, Narciso, Siringa, Driope, Egle. Cori di Amadriadi, di Napee, dà Satiri, di Silvani, e d'altre Deità dell'acque, e della Terra.

Pan. MIe Dive, miei Numi
Selvaggi, & ondosi,
Sorgete da' Fiumi,
Uscite da' Fonti,
Scendete da' Monti,
Venite festosi,
Non tardisi più.

Tutti

Tutti i Personaggi.

Amici, ed Amiche
Dai dolci riposi
A liete fatiche
Di danze, e di canti,
Vi chiaman due sposi
Vi invitan più Amanti,
Venite sù sù.

I Cori de Numi già Comparsi.

I Talami felici
De' nostri Semidei
D'Arcadia Ninfe, e Dei
Siam pronti à festeggiar.

Tutti insieme Personaggi, e Cori.

Con suoni, Canti, e Danze
Onori gl'Imenei
D'Amanti Semidei
Chi più sà ben amar.

Pan. Or và diletto Figlio
Dal sen del Padre al sen de la tua sposa.

Daf. Talia ne la presenza
Di tutto il Ciel d'Arcadia Ecco la mano.
L'anima, il Cor, la libertà, la fede,
Fin da quel primo dì, ch'egli ti vide,
Il tuo Dafni ti diede.

Tal. Ne gl'uffici d'amor di te più tarda
Non fù già mai Talia. Pur ti raccorda,
Che di tutti gli Dei nel gran cospetto,
Più la tua fè, che la tua mano accetto.

Sir. Ed è gelosa ancora! *a par.*

Nar. Sia propizio Imeneo *S.* Sia fausto Amo-
Dri. Sian felici le nozze. *Eg.* E pago il core(re

Pan. Con suoni canti, e danze
Onori gl'imenei
D'Amanti Semidei
Chi più sà ben amar.

Tutti. Con suoni, &c.

SCE-

SCENA II.

Echo, Pane.

Ech. Lieto Nume un momento à la sfug-
Per l'Amica romita. (gita
O belle! o savie nozze! Il pensier lodo.
Ben servito è il tuo amor. Teco ne godo.
Pan. Da poi che Dafni è sposo
Perduta avrà Siringa ogni speranza.
Ech. Le tresche lor, le parolette, i guardi,
Le dolci guerre, i vicendevol pianti,
Dicevano un pò troppo
Al tuo geloso cor, ch'erano Amanti.
Pan. E un rimedio hò pensato, Echo diletta,
Con oggi maritar Dafni à Talia,
Che Siringa da me non allontani,
E da gelosa febbre il cor mi sani.
Ech. O'bene! ò accorto Pan! Però un'avviso.
Se il dar moglie ai rivali,
Per guarir dai sospetti, e un'util cosa,
Al bel Narciso ancor trova una sposa.
Pan. Ah iniqua! Ed è cō mè schiffa, e ritrosa.
Ech. Fan le Ninfe le dispettose
Al veder in savio Amante
Grave aspetto, e buon cervello.
Poi le schiffe, poi le ritrose
Fanno inviti à un incostante
Corron dietro à un vanarello.
Pan. Siringa ama Narciso? E il Figlio mio?
Ech. Giovi il saperlo, vien Siringa. Addio.

SCENA III.

Pane, Siringa.

Pan. O Mia Siringa.
Sir. Ahi, che nojoso incontro!
Pan. Oggi è fausto Imeneo. *Sir.* Sì per Talia.
Pan. Più fausto per Siringa anche saria.
Sir. Per mè? Dov'è lo Sposo?
Pan. Ei non è lungi. (vedi?
Sir. Non son cieca, e nol veggo. *Pan.* E mè non
Sir. Tù sposo mio. *Pan.* Sì ben. Non son'io il
De' campi, e delle Selve? (Nume
Sir. E delle Capre ancora, e simil belve.
Pan. E per questo? *Sir.* E per questo
Una Sposa per tè cerca trà quelle. (dia?
Pan. Al Figlio di Mercurio? Al Dio d'Arca-
Sir. Ad un Cesso Caprigno, e faccia irsuta
Io per moglie darei Ninfa lanuta.
Pan. E per te piglieresti un bel Narciso
Che di grazia, e beltà ti sembra un fiore
Ma forse è di me Capra assai peggiore.
Sir. Nè Capre, nè Narcisi ama Siringa.
Pan. Fà ciò che sai, ti seguirò crudel,
Al Colle, al piano, al monte,
Al fiume, al bosco, al fonte,
Notte, giorno, al caldo, al gel.
Fà ciò, &c.
Sir. Fà ciò che sai ti fuggirò in eterno.
Pan. Ed un Nume rifiuti?
Sir. Nessun amo da ver, nessun rifiuto.
Pan. Intãto è che sperar) *Sir.* Beffe, ed insulti.
Pan. Gli scorni de gli Dei nõ vanno innulti.

Sir. Io

Si. Io punisco il tuo ardir qualor ti scerno.
Pan. Fà ciò che vuoi ti seguirò in eterno.
Sir. Non è gradito Amante
Chi far crede il costante
Con molto importunar.
Quant'esser de' secreto
Convien che sia discreto
Chi mira à farsi amar.
Non è gradito, &c.

SCENA IV.

Sito diserto vicino all'abitazione di Pane, confinante co i Monti, i quali aprono quà, e là varie Caverne.

Talia, Driope.

Tal. SOn Sposa sì
Sì son amata, ed amo,
E pur non son contenta:
In sì bel dì
Io temo ciò che bramo
E il gaudio mi spaventa. Son &c.
Dri. Mà adesso, che ti affanna.
Tal. Oh Dio! lo sai
Dopo, ch'io Sposa sono, (dre.
Mi raccorda altro amor, che un dì fui Ma-
Dri. E ben? Non fù Mercurio
Occulto amante sempre, e occulto Padre?
Tal. Sì delle frodi il Dio
Con volto di Silvan, con fè di Sposo,
Il mio Core deluse, e l'onor mio.
D. Salvo è l'onore, in sin che il fallo è ignoto.

Tal. A tè ſolo, mia Cara, il caſo è noto.
Dri. Se in me confidi ogni ſoſpetto è vano.
Tal. Sicuro è nel tuo petto ogni mio arcano.
Dri. Dunque ſerena il ciglio. (glio.
Tal. Hò ſempre avanti à gl'occhi il caro Fi-
Dri. Il Nume genitor, che ti comiſe
In grazia del tuo onor d'eſporre il Parto,
Sappiam, che ti promiſe (ſto
In grazia del tuo amor, che il Figlio eſpo-
Avrebbe in cura. *Tal.* E'vero.
Dri. E reſo à te l'avrebbe à tuo talento,
Quall'ora poi di paleſarti Madre
E l'amore, e l'onor foſſe contento.
Tal. E queſto pure è vero. *Dri.* E à farti certa.
Dopo il tuo inganno la ſua dubbia fede,
Una grazia, qual brami, egli t'hà offerta.
Tal. Nol niego, e men raccordo.
Dri. E con giurar ſopra lo ſtiggio nume,
L'arbitrio della grazia a te conceſſo,
A sè l'arbitrio hà tolto
Di più non attener ciò che hà promeſſo.
Tal. Perciò in Arcadia teco ſon venuta
Per viver dove non eſſendo io nota,
Il caro Figlio à lui chieder poteſſi,
Dri. E chi chiamarti Madre aveſſe udito,
Non riſapeſſe ancora,
Che Madre foſti tù ſenza Marito.
Tal. Così appunto. *Dri.* E che avenne?
Tal. In Arcadia non ben fermiam le piante,
Che ci hà reſe il deſtino
Dri. Me di Narciſo, e tù di Dafni Amante.
Tal. E che dir vuoi per tanto?
Dri. E che dir voglio?
Dimmi tù pria. Non ſon trè luſtri in circa
Ch'io il parto eſpoſi: *Tal.* Si.
Dri. Perche in Sicilia

Ari-

A ricercar dal Padre il Figlio amato
Mai non ti ſpinſe il tuo materno amore?
Tal. Perche più dell'amor puote l'onore.
Dri. E quì dove l'onore avria il riparo,
Perche il Figlio non chiedi
Per ſgombrarti dal ſeno ogni dolore?
Tal. Vinto è il Materno amor da un altro
Dri. T'hò condotta così cara Talia (amore.
Dove negar non puoi,
Che il penſar più del Figlio è gran Follia.
Amar facciànci, e amiamo
Già che ſiam tutte amanti,
E non cerchiam di più.
Penſar quando godiamo
A ciò che ſveglia i pianti
E' incommoda virtù. Amar &c.
Tal. Driope Amica, ora voglio, ed or mi pẽto.
Potere, e non dovere è il mio tormento.
Dri. Fin con l'amor quando l'onor non baſta
Il volere del Cielo al tuo contraſta.
Tal. Sai che mi dice il cor? Mercurio forſe
Mi contende, che il Figlio à lui nõ chieda
Poiche darlo non può, che più non vive.
Dri. L'hò detto à tè più volte. Io lo riposi
In un boſco d'allori,
Quando piangendo il bel Bambino eſpoſi.
E fei di folti, ed intrecciati rami
Come una verde Culla.
Atto mi parve troppo fiero, e crudo
Laſciarlo facil preda
D'avide Fiere, in ſul terreno ignudo.
Tal. Mà cercandone dopo à prieghi miei
In grembo à quegl'allor più nol trovaſti.
Dri. O' vivo, ò morto il Figlio
Godi del dolce Spoſo, e ciò ti baſti.
Tal. Fino in grembo al caro Spoſo

Trova modo umor gelofo
Di turbare il bel ripofo , (re .
Quando il timor à punger viẽ l'amo-
Con gelo fofpettofo ,
Che gelo è ben di fuor,
Ma dentro è tutto ardor ,
Nulla giova il dir
Convien gioir ,
Follia cercar fe fia l'Amante
O'fedele , ò incoftante
E poi languir .
D'alma gelofa tale è il defir
Temere, e non finir .

SCENA V.

Siringa , Egle , Narcifo .

Sir. PIù ch'io fuggo, Narcifo, e più mi fe-
Nar. Così comanda Amore . (gui?
Sir. Amor comanda
Di piacere a chi s'ama. *Nar.* Ed'all'amata
Comanda ancor di non fuggir l'Amante.
Sir. Ed all' Amata tua dia quefta legge .
Nar. Per Amata il cor mio Siringa elegge .
Sir. Amata, ò non amata, onefto è poco
Il feguir Ninfa in folitario loco .
Nar. Difcolpa un importun,che t'ha feguito
Il defio di faper quanto è gradito .
Sir. Dimãdane al tuo merto,al tuo bel volto
Nar. Bello nol credo già fe à te non piace .
Nè moftra gran piacer chi fugge , e tace .
Sir. Forte neceffità così richiede . (piede.
Nar. Grande indizio è del cor la lingua , e'l
Sir. Vuoi ch'io dica? Dirò. Pane impazzito

Mi ſegue, mi ſollecita, m'inſidia,
E mira, chi mi guarda
Con inſolente invidia.
Nar. Che importa? Io non ne temo.
Sir. Temer devi per me, s'è ver che m'ami,
Che quel Nume Villano
Di me non faccia ſtrazio, e non m'infami,
Nar. E dovrò ogn'ora amarti? E ogn'or fug-
Sir. Fin che la mia coſtanza (girti?
Tolga al beſtiale amante ogni ſperanza.
Nar. Fuggirò ſe vuoi così,
Ma il fuggirti
E' un ubbidirti
Per gran prova del mio amor.
Fuggirò da gl'occhi tuoi,
E fuggendo
Sai che intendo
Bella mia ſeguirti ogn'or.
Fuggirò, &c.

SCENA VI.

Siringa, Egle.

Egl. E Un nume amante fia che temi tanto
O' al tuo ſolito ſcherzi?
Sir. L'aver Narciſo a fianchi oggi m'anoja,
Che incomodo m'è troppo a un mio diſe-
(gno.
Egl. D'impaccio uſcita ſei con ſcaltro inge-
Per altro ami Narciſo. (gno.
Sir. S'io miro il ſuo bel volto
Al Cor mi giunge un'amoroſo dardo;
Ma ſe l'animo guardo
Sento ſana ogni piaga, e il cor diſciolto.
Egl. Vederlo è reſtar ſciolta, è una grã ſorte.

Sir. Qual volta la bellezza
Fà che la vanità tolga il cervello,
Egle, che brutta cosa è l'esser bello.
Egl. Se tanto vede amor, non è più amore.
Sir. T'hò aperto il mio pensier, vãne, t'invola
Da questo loco ove voglio esser sola.
Egl. D'esser sola se dimanda
Ninfa bella
Che dir voglia, chi nol sà.
Quando aspetta il suo diletto
O sfogar vuol l'ansio petto
Ogni bella così fà. D'esser, &c.

SCENA VII.

Siringa, Echo.

Sir. ECho mia perche tardi? (spiro.
Quant'è che impaziente io quì so-
Ech. Bella Ninfa egl'è van, che à te riveli
Come à la vista altrui, se non è amica,
La mia deformità vuol ch'io mi celi.
Sir. Non m'è novo il capriccio,
Che ti fà andar ascosa, ò in cieche Grotte
Ti chiude giorno, e notte,
Ech. Orsù l'amiche mie
Ad ogni nostro cenno han già disposti
E i fascini, e gl'incanti, e le malie.
Tutto è fatto sol che il chiedi.
Vuoi che Amico odi l'amico?
Vuoi che Sposo odi la Sposa.
In favor d'una gelosa?
Vuoi che un crudo, un'inimico,
Tutto amor ti venga a' piedi.
Tutto &c.

Sir.

Sir. Un incantesmo chiedo,
Che affascini sù gl'occhi à Dafni il guardo
Ech. Brami acciecarlo? *Sir.* Nò, voglio che
Mà in veder vuò ch'ei creda (veda;
Talia deforme donna, e me sua Sposa.
Ech. Io di Narciso ti credevo amante.
Sir. Nè Dafni, nè Narciso il cor m'alletta,
Sol mi punge il desio d' una vendetta.
Ech. Ama Dafni, e s'infinge. E buõ per me à *f.*
Il fascino vuoi tù, che trà gl'odori
D'erbe elette si leghi, ò pur trà fiori?
Sir. Piace che sia di fior l'inganno adorno.
Ech. Volo à l'opra, e ritorno.
Sir. Nel sposar Dafni suo crede Talia
D'avermi tolta fuor di man la preda,
M'insulta baldanzosa
Col gesto, e col parlar dappoi ch'è Sposa.
Vuò schernirla, e beffarla, e con mio gioco
Far che da se si strugga entro il suo foco.
Quanto è cara la vendetta,
Che punisce un'arrogante.
Forte donna più diletta;
Che il gioir d'un caro amante.
Quanto &c

CORO PRIMO.

Siringa, Echo, Coro di Streghe, e di Spiriti familiari. Trà suoni, canti, e balli formano il fascino in un fascio di Fiori.

Coro di Streghe.

Spirti ò voi,
Che ogn'or trà noi
D'abitare v'è in piacer,
Sù ſpargete trà gl'odori
Velen dolce in queſti fiori
Sì che faccia traveder.
Dafni veda
E non la creda
La ſua ſpoſa, e n'abbia orror.
Poi Siringa come ſpoſa,
Per far più Talia geloſa
Guardi, e accolga pien d'ardor.

Coro di ſpiriti familiari.

De Fior
Già il vago odor
Tutto è veleno,
Che occhio ſereno
Offuſca d'error.
Chi à un cor
Vuol dar dolor
Noi chiami in parte,
Noi ſappian l'arte
Più che il Dio d'amor.

Fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

La Scena è sempre una Gran Valle deliziosa corrispondente da un lato all' Albergo di Pane, con vaghissime Capanne per i Silvani, e per le Ninfe sue seguaci; E con uno Stagno di piacere ingombrato in parte da Canne palustri, e con varie fontane d'acque limpidissime.

Dafni, Talia.

Daf. ANcor t'affligge coi sospetti Amore?
Tal. Ah dolce! ah caro sposo!
Pietà, pietà di questo Cor geloso.
Daf. Nè bastano le nozze à porlo in calma?
Tal. Giovane più di me, di mè più bella,
E più amica, e più nota è à tè Siringa.
D. E'amica appũto, ed è d'amor Sorella (doni!
Tal. Oh Dio Dafni quei scherzi! Oh Dio quei
Oh Dio quel cõversar! quel sẽpre insieme
E cantare, e trescar!
Daf. Che far poss'io?
L'ama, e la vuol nelle sue liete veglie,
E da mè ben accolta il Padre mio.
Tal. Ah dolce! ah Caro Sposo!
Pietà, pietà di questo Cor geloso.
Daf. Da Siringa lontan porterò il piede
Quanto il tempo, e il dover à mè concede.

Tal. O mio diletto Dafni! Anima mia!
Daf. Và sola ove n'attende
Lieta schiera di Ninfe. Io finger voglio,
Per non veder Siringa, altre faccende.
Tal. Son troppo innamorata.
S'è troppo il mio timor
Pietade abbi di mè.
Gran dubbio vuol gran prova
E sol gran tempo giova,
In prova di gran fè.
Son troppo, &c.

SCENA II.

Dafni, Egle con Ninfe.

Daf. CHi gelosia chiamò quel fier sospe- (to,
Che tormenta gl'amant i,ò quãto (bene
Lo nominò col dir,che gelo sia.
Gelo, che mai non scioglie
Foco d'Amore. Esempio n'è Talia.
Egl. Allo sposo novel questi bei fiori
Scielti di propria mano han le tue Ninfe.
D'augurj aspersi, e d'odorose linfe
Io gli reco, e Siringa a te li manda.
Daf. E Talia? che farò? *à parte.*
Egl. Come? di tãte Amiche il don nõ merta
Che lo studio gradisci, e più l'offerta?
Daf. D'accettargli m'è forza.
Le belle Amiche mie vedran se caro
M'è il dono, nel mirar, ch'in sì bel giorno
Le tempie, e il crin m'adorno.
Egl. E questi, che deponi à me concedi
Per gentile argomento
Del caro gradimento.
Daf. Se così piace à te, sia come chiedi.

Se à farmi pianger penſi
Ancora. ò bel Cupido,
Io non lo credo nò.
Il gelo del timor
In quel geloſo Cor
Amando io ſcioglierò. Se à &c.

SCENA III.

Narciſo, Echo da lui non veduta.

Ech. O Bello! ò caro! *Nar.* A me coteſto?
Ech. Al bello
Adorato Narciſo. *Nar.* E chi mi chiama?
Ech. Chi ti ſegue, e ti brama.
Nar. E un'aſcoſa m'invita, e mi vezzeggia?
Ech. E un'aſcoſa ti cerca. (gia.
Nar. Deh fà ch'io ti conoſca, e ch'io ti veg-
Ech. E mi prometti amor? *Nar.* Sì te'l promet
Ech. O vago! ò bel Narciſo! ò mio diletto! (to
Nar. Ma tù ove ſei? *Ech.* Da te nõ lũge ò ca-
Nar Io ti traccio col guardo, e nõ ti vedo. (ro
Ech. Perche d'eſſer amata ancor non credo.
Nar. Ed amerò una voce, un fiato, un'ombra?
Ech. Ama chi t'ama oh Dio!
Nar. Almen di tè dammi un'Idea. *Ech.* *Dea.*
Nar. Se Dea? felice me; mà dimmi Dea
Del Ciel, del ſuolo, ò di ſotterra?
Ech. *Terra.*
Nar. De la terra? più godo. Una di quelle
Che in onda giace, ò che s'inſelva.
Ech. *in Selva.*
Nar. Tù boſcareccia, ed io Silvano. E ferma
Sei tù d'amarmi poi ſempre così. *Ech.* *Sì.*
Nar. E paleſe mai nò. *Ech.* *Nò.*
Nar. O parto, ò mi ti ſvela or ora. *Ech.* *Ora.*
Nar. Dunque m'arreſto ancora.

Ech.

Ech. Son una che t'adora,
Che per te langue, e muor,
Nè Cintia Endimione,
Nè Venere il suo Adone,
Nè Cefalo l'Aurora,
Amò con tanto ardor, Son &c.
Nar. Buon per mè; mà che giova?
Ancor ti celi occulta amante? addio.

SCENA IV.

Narcisa, Egle, Driope, Echo.

Dri. NO non partir. L'Amante tua sõ io.
Egl. Io sõ che t'ama: nõ fuggir cor mio.
Nar. E à chi di voi dò fede? (morò.
Dri. A me ch'ardo, e sospiro *Egl.* A mè che
Nar. A tè credo, à tè pure, ed ambo adoro.
Ech. Ahimè! che veggio! Più soffrir nol posso.
Dri. Sola ti vuò. *Egl.* Tutto à mè devi il Core.
Nar. L'una, e l'altra amerò con pari ardore.
Dri. Chi d'amar pensa più d'una
Non sà amare, ò vuol scherzar.
Tanto è dir, non amo alcuna:
Quant'è dir due voglio amar.
Chi d'amar &c.
Egl. L'una, e l'altra ingannar brama
Quel bel Cor, che à due si dà.
Chi si dona à chiunque l'ama,
Si dà à molte, e niuna l'hà. L'una &c.
Ech. Arrogante, Sfacciata, frodolenti
Tù l'amante? Menzogna, e tù ne menti.
Dri. E che? se' tù la bella? *Egl* Tù la Dea?
Nar .Quella che ascosa l'amor mio chiedea?
Ech. Quella non già, ben sì di quella amica,
Che per necessità d'esser occulta
Vuol

Vuol ch'io l'inganno di coſtor ti dica:
Nar. Chiede amore, e mi cela il bel sẽbiante?
Ech. Aſcolta, ed udirai la ſteſſa amante.
Nar. Amor entra per gl'occhi. Io però aſcolto
Ech. Tù, ch'ami aſcolta non se' deſſa? *Eſſa.*
Nar. E mè poi ama? *Ech.* Attendi.
Quella che il bel Narciſo
Adora, non è lei, che chiamo? *Amo.*
Nar. Ed è vero? *Ech.* Eſſa il dica.
E che il vero gli narra dillo tù. *Tù.*
Egl. Queſta è una frode: *Ech.* Adeſſo.
E di chi ſon le voci mie. *Mie.*
Dri. Nõ dar fede à coſtei *Ech.* Ciò che tù ſẽti
Tù negar non potrai Narciſso mio.
Coſe dico bugiarde
O pur che fè devono havere? *Vere.*
Nar. A crederti comincio.
Ech. Aſpetta, aſpetta.
Ed ogn' altra di queſte
Ama Narciſo, ò pur s'infinge? *Finge.*
Nar. Nõ più Ninfe, nõ più. Già il cor mi dice
Ciò che non veggo. O adorata Siringa!
Andate, andate ò belle,
Preda d'altra bellezza,
Mi deſtinaro l'amoroſe ſtelle.
Ech. Grazie à l'ingegno mio quelle diſprezza.
Nar. Mà tù, dove è ſparita?
E' pur bello è pur dolce, è pur caro
Il ſentir, che per ſuo amore
Molte belle han molta gara;
Mà quanto è dolce, tanto è più raro
Veder, ch'una già dà il Core
E più d'una lo prepara,
E pur bello &c.

SCE-

S C E N A V.

Dafni, Talia.

Daf. OH lasciami, oh discostati importu-
Tal. A me Dafni crudele? (na.
Daf. A te lasciva Donna.
Tal. A Talia? la tua Amante, e la tua Sposa?
Daf. Che menzogne mi fingi?
Per te non hebbi mai fiamma amorosa.
Tal. Dafni, scherzi, vaneggi, ò pur t'infingi?
Daf. Nè scherzo, nè vaneggio, e nõ m'infingo.
La diforme, che sei
Con quest'occhi ti veggo, e ben distinguo.
Tal. Ahi misera! e sì tosto muta voglie
Un'infocato Amante,
Sol che l'Amata gli diventi Moglie?
Daf. Che di Moglie susurri, e che d'Amãte?
O mostro al guardo mio tanto molesto.
Sì t'odio, sì t'abborro, e ti detesto.
Tal. Ah Sposo mio! come possibil fia?
Dafni, come da te così diverso?
E da te scacci tù la tua Talia?
Se scherzi cor mio,
Deh pensa, che quando
S'uccide scherzando
Lo scherzo è crudel.
Se parli da vero
Deh vedi che un Core
Sì vario in amore
E troppo infedel.
Se scherzi, &c.

SCE-

SCENA VI.

Dafni, Talia, Siringa.

(mia
Sir. O Come giũgo a tẽpo. *Daf.* Ah cara
à par. Da questa Maga, ingãnatrice, im-
Il tuo amor, la tua fè nõ è sicura. (pura,
Tal. Ah infelice! il mio male ora cõprẽdo.
Sir. Non dubitar che teco io gli difendo.
Tal. Ben il vero mi disse il mio sospetto.
à par. Sir. O fascino gradito!
Tal. Non è poco infedel, che m'hai tradito?
Vuoi con amaro gioco,
Farmi scherno, e ludibrio a una rivale,
Che m'odia, e ch'odio ãc'io, d'odio ĩmortale:
Daf. E chi ... *Sir.* Deh taci tù, ch'à me s'as-
L'onor de la difesa, e la vendetta. (petta
Vorresti farmi piangere;
Mà che? Tù mi fai ridere
Con l'ira, e con l'amor.
Sua fè vorresti frangere,
I nostri Cor dividere
Ma che? non hò timor. Vorresti, &c.
Tal. O Coniugali Numi, ò Ninfe, ò Dei,
O' testimonj della data fede!
O' Suocero ove sei? (ridi.
Daf. E ancor. *Sir.* Lasciami dir, se m'ami, e
Un buon consiglio Amica,
Quãdo tu vuoi impazzir và dove alcuno,
Nè t'oda, nè ti vegga (dica
Tal. Ah trista! Ah scelerata! empia! impu-
Sir. Di quanto sai, godo il mio Dafni intãto
Tal. Parto sì; ma per dar tempo
Che il mio sdegno

Con più forza, e con più ingegno
Punir possa i traditor,
L'ira mia non è contenta,
Se altrettanto non tormenta
Chi è cagion del suo dolor.
Parto, &c.

SCENA VII.

Siringa, Dafni.

à par. Sir. OR dell'incanto giova
Prendermi un'altra prova.
O mio Dafni amoroso.
Altri volea rapirmi il dolce sposo.
Dafn. Cara non dubitar della mia fede.
à par. Sir. O ben Talia mi crede.
Daf. Fosse Venere stessa, e fosse quella
Che di Giove è nel sen Moglie, e Sorella.
Sir. L'incantesmo è perfetto.
Daf. Nõ giungeria à ferir dẽtro il mio petto.
Sir. Sol trà due mantien l'affetto,
Daf. Sol tien forte la costanza
Sir. Il diletto) De la fè *à 2.*
Daf. La speranza)
Sir. Ma l'amor si fà incostante;
Daf. Ma la fè si rende ingrata
Sir. Se l'Amante) sempre più fedel non è.
Daf. Se l'Amata)
Sol, &c.

SCE-

SCENA VIII.

Siringa, Dafni, Pane.

Pan. O Spettacol gentile à gl' occhi miei,
O belle nozze, ò gl' utili Imenei!
Dal sen del Padre al sen de la sua Sposa
Passar fece il mio Figlio un Casto invito!
Hor dal sen della Sposa il buon Marito
Dà sè sen passa al Seno dell'Amante!
Daf. Padre. *Pan.* Che Padre? *Sir.* O' Sorte!
Daf. E non vuoi ch' accarezzi.
Pan. Nò non voglio.
Sir. Esulto nel mio Cor. *Daf.* La sposa mia?
Pan. La Sposa sì.
Daf. Perche dunque mi sgridi.
Sir. Piace vederne il fin. *à parte*:
Pan. Perche dimandi?
Questa bramo per me. *Daf.* Così mi togli.
Pan. Che ti tolgo importuno?
Vedi che bell'umor, volet due mogli?
Sir Vie più cresce l'inganno, e il mio diletto.
Daf. La mia sola mi basta.
Pan. E quella abbraccia.
Daf. Vieni diletta mia tra queste braccia.
Pan. Nò nò, non fia mai ver; questa nõ mai.
Daf. E ciò che mi donasti, or mi ritolgi?
Pan. Donar? che bell'umor! voler due mogli!
Sir. Dubito sol, che mi tradisca il riso. *à p.*
Pan. Parti dal mio cospetto, ò ch' io....
Daf. Deh lascia.
Pan. Che lascierò? Soffrirti più non voglio.
Cõ questa verga io fiaccherò il tuo orgoglio.
Sir. Ne men sognar potea sì caro evento. *à p.*

Daf.

Daf. Padre mio deh non voler,
Con la forza, e con l'amor
Far contrasto al mio piacer.
Tacerò
Se vuoi così,
Fuggirò
La notte, e'l dì.
Mà ch' io cangi questo cor,
Non è Padre in mio poter.
Padre &c.

SCENA IX.

Pane, Siringa.

Pan. TEmerario, infedele (ce
Ninfa bizzara? E sì rubbar vi pia-
Ad una il caro Sposo, à due la pace?
Sir. Bel Ceffo che trà i Numi
E' il più Villano, che ti fè maestro
Nè d'amori per me, nè di Costumi?
Pan. Dafni è mio Figlio.
Sir. Sia chi te lo toglie?
Pan. Le nozze io n'hò conchiuse.
Sir. E à me ch' importa?
P. La sua Sposa è Talia. *S.* Fosse ãco Giuno.
P. Tù sperar più nol puoi. *S.* Quãdo il pretesi?
P. Io son l'amante tuo. *Sir.* Mà nõ gradito.
P. Lo Sposo ãche esser vuò. *S.* Tù, tù Marito.
Pan. Buon Marito non è un vago,
Che scuotendo il crin s' inchini
Pieghi il collo, e batta il piè.
Mà un viril, che d'una è pago,
E à l'età già s'avvicini.
Che hà più senno, ed hà più fè.

Sir.

Sir. Buon Marito non è quello
Che giurando ſenno, e fede
Và col volto, e con l'età;
Mà un adulto, che hà del bello,
E quel tempo non eccede,
Che hà piacere, e altrui ne dà.
Buon marito &c.

P. Quant' è à dir? mi diſprezzi, e mi ricuſi?
Adoprerò la forza.

Sir. De la fierezza tua ſe mai t'abuſi!

Pan. E che farai? voglio vederlo à prova,
Ecco t'abbraccio.

Sir. Abbraccia pure, e ſtringi.
E il Griffo vi ci poni, anche e le Zanne.

P. Ahimè! Sol l'aria ſtringo, e vuote canne.

CORO

Pane vuol abbracciare Siringa, ed eſſa gli fugge dalle mani naſcondendoſi tra le canne dello Stagno, in modo che Pane abbraccia le canne credendo ſtringere Siringa; la quale manda dallo Stagno alcune Rane à beffarlo, che riprendono poi la figura de Villani, quale avevano prima che Giove in Rane li mutaſſe. Vedono queſti varie villanelle treſcar d'intorno allo Stagno, le prendono per mano, e formano il ballo.

PRIMO CORO.

Chi vuol vita ogn'or contenta
Serbi pur libero il core.
Si dichiari eterna guerra

A quel Dio, che il Ciel, la Terra
Arder vanta col ſuo ardore.

Doppo la prima parte del ballo.

Pan. Nò non hà vita contenta
Chi ad Amor non dona il Core.
E d'amor dolce la guerra.
Arde il Cielo, arde la terra,
E più che arde ama il ſuo ardor.

Coro Chi vuol vita, &c.

Pan. Deh torna ò Cara
Non mi ſtancar,
D'amor sì avara
Mi fai penar.
Se tù mia bella
Sempre mi fuggi,
Un Cor ti ſtruggi
Che ben sà amar.

Tutto il Coro.

Deh la tua Cara
Tù non ſtancar,
D'amore è avara
Nè vuol penar.
Alla tua bella
Piaci ſe fuggi.
E ſe ti ſtruggi
Laſcia d'Amar.

Fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

La Scena è ſempre la gran Spelonca del Dio Pane, con varie uſcite per le quali ſi vede la Campagna, e ſi può entrare nella Grotta, quale nel fine dell' Atto appariſce tutta di gelo per l'imprecazioni di Talia; poi compariſcono le tenebre, e fatto Cieco Dafni la Grotta torna qual era prima.

Echo, Dafni.

Ech. PEr mio mezzo frà poco. (co.
Daf. Siringa occulta bramo in queſto lo-
Ech. Intendo. *Daf.* E che?
Ech. Che per dar guſto al Padre,
Pigliaſti la Conſorte,
E per dar guſto à te cerchi l'Amica.
Daf. La mia Spoſa m'appaga, altre nõ bramo.
Ech. Preghi però, che Pane, nè Talia (mo.
Non ſappia, che à tuo nome io quì la chia-
Daf. Guai à mè! nol vorrei.
Ech. Chi non ama non può dar geloſia.
Daf. Quaſi che geloſia foſſe un effetto,
Che giudicaſſe di ragione al lume,
E non all'ombra ſol del ſuo ſoſpetto.

Ech.

Ech. Sia come vuoi, di me vivi ſicuro.
Opra cauta, e fedel, Dafni, ti giuro.
Noi brute ſiam diſcrete
Per farſi de gl'Amici
Sappiam ciò ch' è meſtier,
Sol con eſſere ſecrete,
E con far buoni uffici
Le brutte ſan piacer.
Noi brutte; &c.

SCENA II.

Narciso, Dafni.

Nar. E Ben diletto Dafni? (Grotta,
Daf. Come cerchi Siringa in queſta
Senza ſaper, che tu quì la richiedi,
Sarà in breve condotta.
Nar. In van non t'amo,ò vero,ò caro amico!
Daf. Anche contro del Padre,
Io ſervo all'amor tuo caſto, e pudico.
Nar. Al Padre giovi ancora;
Che quella Ninfa, ben lo ſai lo ſprezza.
(ingiuria;
Daf. Sò che al ſuo amor,per queſto,io non fò
Pur chi s'oppone à l'altrui voglia offende
S'anche giovare intende.
Nar. Nel buõ ſervigio il buõ voler ravviſo.
E il beneficio è già nel core inciſo.
Si nel core la grazia imprime
Chi d'Amante giova à l'amor,
Se benefica quel che piace,
Non è vincolo sì tenace,
Come quello che avvince il cor.
Si nel &c.

SCE-

SCENA III.

Pane, Driope, Dafni.

Pan. PAdre umano, amorevole, cortese
Così è pagato, ora che val, se al Figlio
Fui più che Padre amico?
Che val? d'un figlio invece, hò un'inimico
Daf. Ascolta Padre, ascolta.
Pan. Con istudio educar, nutrir con zelo,
Ripor nel figlio i pensier tutti, e l'opre
Giova assai. *Daf.* Dimmi almeno in che t'
Pan. Giova assai, se discopre (offesi.
D'aver, misero Padre! Con sì attento,
E sì tenero amor, con sì gran cura,
Di sua man formato
Uno scandolo al Mondo, à se un'ingrato.
Daf. O'dimmi l'error mio, Padre, ò m'uccidi
Pan. Innocente fanciullo! à Driope il chiedi.
Daf. Tù che sai dir? *Dri* Che la tua sposa esã-
Bestemiando Siringa, (gue,
Grida, sospira, e plora, infuria, e langue.
Pan. Che per me tanto vale
Quanto d'un Padre il dir Figlio rivale:
Daf. Io tuo rivale? Io rival tuo? S'è vero
Mi strozzi morte or or, m'ingiotta Aver-
Pan. Non tanto mal, non irritar gli Dei. (no.
Daf. Sõ innocente. *Pan.* Tù? Ma chi fù quel-
Che Sposa mi chiedesti, e ch'io ti diedi. (la
Daf. Talia. *Pan.* Non già Siringa.
Daf. Nò. *Pan.* E Siringa
Vezzeggi, e chiami sposa?
Che follie, che capricci? ò belle voglie,
D'un Padre farsi gioco, e d'una moglie!

Daf. E'mia Sposa Talia, Talia sol amo (mo.
Pan. Io crederlo nol posso. *Dri.* Orsù credia-
Mà crediam con tal patto,
Che in avvenir ce lo confermi il fatto.
Pan Nè per tanto m'acqueto.
Daf. Padre lo giuro, e prego i Dei se manco,
Pan. Di che? *Daf.* Di morir tosto. (giuri
Pan. E'troppo; io n'hò pietà. Sò che i sper-
Gastiga il Cielo, e sò che degl'amanti
I giuramenti son poco sicuri.
Daf. Odimi Padre, e nell'Amica sua
O da ciò che prometto anche Talia
La mia Sposa, il mio cor, l'Anima mia.
Se quest'occhi giamai desio d'amore
Fà ch'io volga in ogn'altra, che in Talia.
Se à Talia men che fido è questo core,
Fia perder gl'occhi allor la pena mia.
Di tal pena punir l'infido errore
Vostra, Celesti Dei, la Cura sia.
Per quest'occhi, mia fede, e per voi giuro,
Voi Dei vindici aspetta il mio spergiuro.
Dri. Resi il Padre, e la Sposa
Da giuramento tal più che sicuri,
Scacciar ogni sospetto
Della tua dubbia fè devon dal petto.
Pan. Il mio sospetto ancora
Gran fè non ti può dar.
A un amante mal si crede,
Se al Rival per trovar fede,
Hà grand'uopo di giurar.
Il &c.

SCE-

SCENA IV.

Narciso, Siringa.

Sir. QUì m'invita il buon Dafni,
Nar. Quì Siringa
Deve giungere in breve.
Sir. E à che mi chiama?
Nar. Che in udirmi dirà della mia brama?
Sir. Mà chi trovo? Narciso?
Nar. Eccola appunto.
Sir. Ove sola esser vuò trovo Narciso.
Nar. Ove incontrar la può cerca Siringa.
Sir. Non giova il mio divieto.
Nar. Io perciò son sollecito, e secreto. (prego,
Sir. Or via che chiedi à mè? *Nar.* Narra ti
Chi sia la bella Dea,
Che mi parla, e s'asconde
E segue, e fugge; in un cruda, e cortese.
Sir. E dà mè sia, se non è à tè palese? (do,
Nar. Mel neghi, e ridi? Ah m'affermi riden-
Ciò che nieghi dicendo. (ringa.
Sir. Chi brami tù che fosse? *Nar.* Io chi? Si-
Sir. T'inganneresti molto.
Se la vedessi un dì. Che Dea diresti,
Che grazia, che splẽdor, che rai, che volto!
Nar. Già che tù non sei quella, e la conosci,
Almeno fà che un dì si manifesti.
Sir. Poiche d'esser l'amante io nõ son degna.
D'esserti, perche vedi il raro aspetto
Di quella ascosa diva,
Mezzana fedelissima prometto.
Nar. Fammi sperare e prendi tù il mio co...
Sir. O' questo nò! *Nar.* Perche?
Sir. Sei troppo bello.

Nar. Cento, e Cento m'invitan, ch'io nõ amo
E non mi curi tù, che cerco, e bramo?
Sir. Un amante sì infelice
Crede troppo al ſuo bel viſo
Hà gran faſto, e poca fè.
Vano hà il geſto, il guardo, il riſo.
Van ſe tace, van ſe dice,
Vano fin dal capo al piè.

SCENA V.

Dafni, Siringa, Narciſo.

Daf. O'Bella coppia! ò come (miei
Que'due, che ſono à me de gl'occhi
Più cari, uniti incontro Amata ſpoſa,
Amato Amico. *Nar.* O'Ciel! ſpoſa a Sirin-
Sir. Che riſpondo? ò che fingo? *a par.* (ga?
Daf. La mia viſta ſoſpeſi ambo vi rende?
Che forſe il venir mio
Vi turba? ò vi ſorprende?
Se qual tu ſei, foſſi geloſo anch'io?
Sir. Il Meſchino delira *a Nar.*
Chi nol ſeconda, e i più, s'ange, e martira
Dafni diletto ſpoſo
Io rendermi ſicura
De la dubbia tua fede ancor non oſo.
Nar. Io di pietà ſon pieno, e di ſtupore. *a par.*
Daf. Giurai di perder gl'occhi,
Se in altra fiſſo mai guardo d'amore.
Dal Padre mio, da la tua Amica inteſo
L'avrai, mà in tua preſẽza il giuro ancora
Si. Nuovo error per Talia. Quãto ne godo! *p.*
Daf. Narciſo à te giovò l'opera mia?
Nar. Pago ſono, e contento, e ten ringrazio
Non

Non ne parliamo più .

Daf. Sia come brami .

Nar. Come ti ſenti il cor? Come la mente?

Daf. Per la bella Talia
Tutto avvampa il mio core,
Solo è un penſier d'amor la mente mia .

Nar. Nominando Talia Siringa accenna. *a p.*
Per grande amor travede ,
Ch'io n'avviſi Talia vuol la mia fede .
L'eſſer ſolo con chi s'ama
E' il ſol ben, che l'alma prova .
Ogni Terzo à sì gran brama
Toglie molto, e nulla giova .
L'eſſer, &c.

SCENA VI.

Dafni, Siringa.

Daf. E'Gentile Narciſo.O'quāto è amico
Un amico diſcreto? or ſiamo ſoli.
Laſcia ò ſpoſa, che teco io mi conſoli .

Sir. Foſſe Talia preſente ! *a par.*
Dà sfogo pure all'amor tuo cor mio *a Daf.*
Che più che godi tù, più godo anch'io .

Daf. Senti più geloſia ?

Sir. Giova nutrir l'inganno. *a par.*
Il ſoſpettoſo affanno *a Daf.*
Già ſgombrando ſi và l'anima mia .

SCENA VII.

Dafni, Siringa, Talia.

Tal. FAcile è il far promesse, e giuramēti
L'effetto io vuò veder. Mà che? nol
Si. Già cōpiuto è il mio gaudio *a par.* (veggo?
Tal. Con l'amata tù solo in questa grotta.
Ora Dafni condanna
I miei sospetti. Or dì che la tua fede
Giurando non inganna.
Daf. La mia amata, è mia Sposa.
Fedele, e non fedele à tè che importa?
Che importa à mè; se tù ne sei gelosa?
Tal. Cotanta infedeltà! tanto dolore!
Tanto scorno, e ignominia
E nol vendicherà l'ira, e l'amore?
Sir. Lascia Dafni diletto
Che costei sue pazzie faccia à suo gusto,
E in tāto fà che ancor ti stringa al petto.
Tal O Dio! sù gl'occhi miei così gran torti!
Sir. E che pretendi tù? *Tal.* Cos'io pretendo?
Il mio sposo, il mio bene, e qual s'aspetta
Al mio core, al mio ardir, fiera vendetta.
In me sola hanno già unite
Tutte tutte le ferite
Duolo, sdegno, amore, e sorte.
Come Tigre i suoi dolori
Sfoga contro i feritori,
Sfogherò con la tua morte.
In me, &c.

SCENA VIII.

Dafni, Talia.

Daf. DOve fuggi alma mia?
Tal. T'arresta indegno.
Fà ragione al mio amore, ed al mio sdegno
Non conosci Talia? *Daf.* Sì la conosco.
Tal. Non è tua amante e Sposa.
Daf. E Sposa, e amante.
Tal. E perche se' incostante?
Daf. Costantissimo son.
Tal. Mà in oltraggiarmi.
Daf. Tù m'oltraggi in amarmi.
Tal. Così à la Sposa tua? *Daf* Tù Sposa mia?
Tesifone più tosto. *Tal.* Che Talia?
Daf. Talia si; mà non tè
Temeraria, maligna, orrida, impura.
Tal. E che pensi infedele?
Daf. Che pensi tu proterva?
Tal. Ch'io sempre invendicata.
Daf. Ch'io sempre tollerante. (torti?
Tal. Soffrir voglia i tuoi scherni, ed i miei
Daf. Udir possa i miei scorni, e i tuoi deliri?
Tal. Punite l'infedel vindici Numi
A chi spenta hà la fè spenganſi i lumi.
Com'egli spergiurò fate, che venga
Senz'occhi à dimandar tarda mercede
Della sua rotta fede.
Daf. Prega pur già già son cieco;
Gli Dei prega, e ti consola.
Già quest'occhio cangia tempre,
A quest'altro già per sempre
Vien la notte, e il dì s'invola.

Tal. Spergiuro, ingannator, vedrai frà poco
Se ogn'or l'avrai da gioco.
Daf. Prega pur già già son cieco,
Gli Dei prega, e ti consola.
Tal. Già che il Ciel non si cura,
Di punir chi spergiura,
Mercurio questa grazia à te dimando.
La cecità di Dafni. E tardi ancora?
Più non ti prego nò. Te lo comando.
E ancora tardi ancora?
Chiamo voi Numi dell'Erebo,
Larve, Furie, Mostri, Demoni,
Carnefici terribili
Del fosco Rè.
Da gl'antri squallidi
Orrendi, e pallidi
Ceffi mortiferi
Venite à me.
Chiamo &c.
Daf. Lampeggia il Cielo, e tuona! (ga.
E fulmina, e tēpesta. Ahime! Tessala Ma-
Tal. Se tù pentito sei, l'ira è già paga.
L'amor già ti perdona.
Daf. Prega pur già già son cieco
Gli Dei prega, e ti consola.
Tal. La cecità di Dafni
Mercurio più non prego. Io la comando.
Daf. Ahi che freddo, ahi ch'orror, con tutto
Quì si cambia la Scena. (il gelo
Del suo Caucaso vien chiamato il Verno?
Tal. Spaventarmi vorria ben lo discerno
Il Nume frodolento;
Ma in vece di timor piglio ardimento.

Segue

Segue il ballo senza Coro.

Di genti interizzite dal freddo, che fanno comprendere à Talia l'orrore di quel gelo portentoso col suono, e col ballo fornito il quale ripiglia.

Tal. La cecità di Dafni
Mercurio ancora chiedo, ancor comando.
E à Stige se ricusi
De lo spergiuro tuo, ragion dimando.
Che tenebre fian queste? Esaudita

Quì s'oscura la Scena, e Dafni resta circondato dall'ombre.

Spero la mia dimanda.
Mercurio assolvo sì. Come ei vi manda
Sù gl'occhi à Dafni, ò tenebre gradite
Offuscate ogni luce, e poi sparite.

Torna la Scena come era prima.

Perda la luce, e il dì
Ogni infedel così
Che sà ingannar.
O voi deluse amanti
Che val disciorvi in pianti,
E spasimar.
Chi più vi giura fede
D'amor vuol la mercede,
E non amar.
Ma fate, che quegl'occhi
Non possan d'amor tocchi
Altra mirar.
Perda, &c.

CORO.

Ogni infedel così
Ch'inganna notte e dì
Dovria imparar.
Tante deluse amanti
Non vedria il Mondo in pianti
E spasimar.

Fine del Terzo Atto.

ATTO QUARTO.

La Scena è sempre un Boschetto di Delizia del Dio Pane con vaga Prateria nel mezo, e cadute d'acque naturali, ed altri ornamenti.

SCENA PRIMA.

Narciso, Talia.

Nar COn l'occhio pien d'inganno
Guarda un geloso affetto
Per fin la fede.
Vede amoroso affanno
Quel che crede il sospetto,
Non quel che vede.
Con l'occhio, &c.

Tal. Troppo vidi Narciso, ahi troppo intesi!
Nar. Per mè chiamò Siringa in quella Grotta
Te l'hò detto, e ridetto, e il dico ancora
Tal. Mà in tua presenza poi la chiamò sposa,
Come sposa l'accolse.
Nar. E pur non sento al cor punta gelosa.
Tal. Perche non l'ami, oh Dio!
Nar. Perche più che a' miei sensi
Credo all'amico mio.
Tal. Che ne giudichi dunque, e che ne pensi?
Nar. Ch'ei deliri per gaudio, ò per amore.

Tal. Ah Dafni è traditore.
Nar. Dafni non ruppe mai fede d'amico.
Tradir Moglie, e d'amico in un sol pũto?
Al sommo dei delitti
Uomo col primo error non è mai giunto.
Tal. Mal si ragiona quando il fatto accusa.
Nar. Mal credi al fatto, se ragion lo scusa.
Vedi il misero cieco,
Brancolando venir di pianta in pianta.
Tal. Ahimè! Lascia ch'io parta.
Nar. Ascolta ciò che dico, e che risponde,
E de la verità che n'udirai
Buon testimonio tù rendi à te stessa.
Tal. Mà ch'ei sappia nõ vuò, ch'io sia presente.
Nar. Come fossi lontana
M'apre l'animo suo, s'ei non ti sente.

SCENA II.

Narcisso, Dafni, Talia.

Daf. COsa è morte non comprende
Chi per prova non intende,
Che mal sia la cecità,
Mente, lingua, piede, mano
Ahi supplir tentano in vano,
D'occhi in vece à chi non gli hà.
Cosa è, &c.
Nar. Amato Dafni?
Daf. E chi sei tù? *Nar.* Narciso.
Daf Dove sei? Cõ l'orecchio io sol ti guardo
E col pensier ti veggio. O caro amico.
Nar. Quì sono. *Daf* Quì.
Nar. Dammi la mano. O quanto
E' la sciagura tua degna di pianto!
Chi à gl'occhi tuoi recò l'ultima sera?
Una

Daf. Una Strega, un Demonio, una Megera.
Nar. Per qual delitto mai?
Daf. Perche amor le negai.
Nar. Ben dal caſtigo s'argomenta il fallo.
Col Ciel faceſti un patto
Di perder gl'occhi, ed or cieco ſei fatto.
Daf. Giurai sù gl'occhi miei fede à la Spoſa,
E cieco appunto io ſono
Perche ad altra negai fede amoroſa.
Nar E chi è la Spoſa tua?
Daf. E Narciſo nol sà? Talia, Talia.
Nar. Udii narrar, che un'altra amavi, e ad
Spoſa un'altra chiamavi. (arte
Daf. Sola, ſola Talia ferì il mio core
Per altra nè ſentì, nè ſente amore.
à p. Tal. Ahimè! ſe queſto è ver, bramo mo-
Daf. E la mia cecità ſolo m'increſce (rire!
Perche non più veder potrò Talia.
a p. Tal. Ahi ch'aſcolto! ahi ch'intendo!
Daf. Mà dove è la mia cara.
Sà ancor la mia sfortuna? E che ne dice?
Nar. Ah piange l'infelice
Nè la tua cecità la rotta fede,
Che gli occhi ſpenti in pena
De lo ſpergiuro tuo, miſera crede.
Daf Narciſo, queſto inganno
M'affligge più, che de le luci il danno.
Tal. Non più ſilenzio nò. Deh ſpoſo mio!
Daf. Talia ſpoſa, mio core
Più nō vedrò il bel volto. Ahi che dolore!
Tal. Duolo, e ſtupor attonita mi rende.
Daf. Tù mi piangi infedel? credi che in pena
Del giuramento. *Tal.* Oh Dio!
Daf. Perduta habbia la viſta?
Tal. Ahi geloſie!
Daf. Ancor t'affligge il cor geloſa cura?

Tal. Tutte ancor tù non ſai le doglie mie.
Daf. In vece di turbarti
Queſta mia cecità più ti aſſicura.
Tal. Nõ ne dir più, ſe quì nõ vuoi ch'io ſpiri.
Sol penſiamo à ſanarti
Poniamo in ciò gli ſtudii tutti, e l'arti.
Daf. Se cieco ſon'io
Più cara non m'ami?
Riſpondi cor mio,
Se t'amo anche cieco
Che brami? *Tal.* Morir.
Daf. Morir? *Tal.* Si morire
Tù cieco, ed io viva?
Cor mio che ſai dire
Se m'ami, e non vedi
Che poſſo? *Daf.* Soffrir.

SCENA III.

Narciſo, Dafni, Talia, Siringa.

Sir. FAma che narra un mal raro, e mẽ-
O sfortunato Dafni? (dace.
Daf. Olà? chi mi compiange?
Sir. Siringa non conoſci?
Daf. Amica Ninfa
Scuſa che bene ancor non ſon perito
A veder con l'udito.
à p. Tal. Spoſa più nõ la chiama! Io sõ cõfuſa.
Sir. Che giova à lagrimar à Dafni intorno?
E inutil la pietà, che al caro afflitto,
Non offre per riſtoro altro, che pian to,
Tal. Tù che d'util pietà puoi darti vanto.
Tù al mio Dafni ravviva
Sù l'eſtinte pupille, il morto giorno.

Sir. E il vanto adempirò. Farò ch'aggiorni
Sul volto, ch'ora vela oscura notte.
Tal. Tù al mio Sole ecclissato.
Nar. Tù a l'amico adorato.
Tal. Render li spenti rai?
Nar. Due nuovi lumi in fronte accenderai?
Daf. Ed arte, ò ingegno à te tanto concede?
Sir. Io tanto oprar confido.
Daf. O dolce amica?
Nar. O' diletta Siringa!
Tal. Già m'inchino à pregar la mia nemica.
Sir. Preghi la mia virtù da voi non chiede,
Vuol un'opra sì bella egual mercede.
Tal. Quanto può dar Talia.
Nar. Quanto Narciso.
Daf. Quãto Dafni può dar in premio prẽdi.

SCENA IV.

Narciso, Dafni, Siringa, Talia, Pane.

Pan. E Di me degno un guiderdõ attẽdi.
Oh figlio, amato figlio.
Mà i piãti ad altro tempo. Io tutto intesi
Siringa à l'opra. E se tù premio chiedi,
Noi conta, e ben n'avrai tante mercedi.
Sir. Una mi basta. *Pan.* E quale?
Sir. Dafni s'io lo risano. E che? le ciglia
Stringete in meraviglia?
S'hà la vista da me, vuò che sia mio.
Tal. Che fiero patto. Oh Dio! (Talia.
Nar. Dafni è d'altrui. *Pan.* Già già sposò
Sir. E Talia lo risani.
Tal. Se n'avessi il poter credi ch'ancora
Cieco fosse il mio Dafni?
Credi ch'io soffrirei, che à la virtute

D'altra Ninfa dovesse ei la salute?

Sir. E se cieco nol vuoi
Comprane tù la vista ad ogni costo.

Tal. Se il mio sposo non ami
Crudel, per torlo à me, tù solo il brami?
E se poi l'ami tù, cieco più tosto
Puoi volerlo che mio?

Sir. Se lo deggio sanar così vogl'io.

Tal. Ajuto Amore ajuto
Orsù chiudasi il patto.
Insin che Dafni è cieco egli è mio sposo.
Se lo risani tù, di te pur sia
Del suo Dafni la vista,
Col donarlo ad altrui, compra Talia.

Pan. Io nol consento già.

Nar. Come ò Siringa?

Daf. A me risponde tocca, Vdite, udite.
Se con perder Talia la luce aquisto
Non consento al contratto,
Il guardo mio per sempre al dì sia chiuso,
Senza lei vista, e vita anche ricuso.

Tal. O generoso. *Nar.* O forte.

Pan. O vero amante.

Tal. Ora ò mio Dafni, or ti vorrei incostãte.

Daf. In van cara mi tenti

Pan. Trovaren per sanarlo altri argomẽti.

Sir. Ogn'uno à prova il suo poter vi spenda.

Nar. Entrerà in nobil gara
Con la Sposa, e col Padre anche l'Amico.

Sir. Non negar più d'esser mio,

Pan. Resta pur fido, e costante

Nar. Palma aurai di vero amante

Dvf Cieco sì; mà d'altra nò.

Pan.) Risanarti anch'io) Potrò
Nar.) Risanarti io sol)

Sir. Per tuo ben cangia desio.

Pan.

Pan. Per tuo onor non ſii infedele
Per tuo amor ti vuo fedele
Daf. Voglia mai non muterò.
Pan. Gl'occhi anch'io
Nar. Ti renderò.
Sir. Gl'occhi io ſol
Non &c.

SCENA V.

Talia.

DEh, che gran pena è mai giuſto dolore!
Mà à chi languiſce il nõ poter dolerſi
E d'ogni pena ria pena maggiore.
Or che ſola ſon io
Riſtoro almen col pianto il dolor mio.
Mà à chi parli, ò crudel di dar riſtoro?
A te ch'il dolce ſpoſo,
Il tuo cuore, il tuo ben, l'anima tua,
Tradiſti per furor d'odio geloſo?
Adorato mio Dafni,
Tù ſei Cieco, ed io miro ancora il ſole?
E la tua cecità fù mia vendetta?
E fù la mia vendetta impeto inſano,
Barbaro, atroce, fiero, empio, inumano!
E più degl' occhi tuoi ancora m'ami,
E Talia più de gl'occhi apprezzi, e brami?
Che d'inſolito mai machina il fato?
Amante, e Spoſo, è Dafni,
Poſcia mi ſcaccia, vilipende, e ſprezza,
Fatto Cieco m'adora,
E me più de la vita apprezza allora.
Temer più che ſperar
Fin del mio ſoſpettar
Mi sforza un freddo orror.
O' che il mio ben delira

O' che il destin s'adira,
E à farmi disperar
Congiura con l'amor.
Temer &c.

SCENA VI.

Siringa, Echo.

Ech. PEr soverchio vigor velen diventa
Talor la Medicina,
E invece di dar vita anche dà morte.
Sir. Così il fascino tuo possente troppo,
In vece d'ingannar di Dafni il guardo,
Del tutto glie l'hà tolto.
Ech. E di sanarlo adesso hai tù risolto?
Sir. Mi duole del suo mal, ch'in ver cotãto
Non chiedea da l'incanto.
E ancor vorrei per più ferir Talia
Ch'ei dovesse la vista à l'opra mia.
Ech. Il fascino farò, che sia disciolto.
Se non basta, porrem tutti in facenda
I Numi d'Acheronte
Perche la luce à Dafni oggi risplenda.
Sir. Di chi l'odia si prepara
Già quest'alma à trionfar.
La vendetta è poi più cara
Se scherzando sà oltraggiar.
Di chi &c.

SCENA VII.

Echo, Narciso.

Ech. AHi misera! Son colta.
Nar. Non mi t'involerai cotesta volta.
Ech. Che vuoi da mè?
Nar. Saper chi è quella Dea,
Ch'ascosa mi vezzeggia, e ch'è à tè nota.
Ech. E che dirò? Và è guarda in quella fonte.
Nar. Che bellezza vi miro!
Ech. O' quanto giova haver l'astuzie pronte!
Nar. Io già n'ardo, e sospiro.
Ech. Se stesso vede, e non s'avvede, ed ama.
Nar. Deh sorgi ò bella Dea sorgi da l'onde.
Ech. Ne l'acque la sua immago adora, e chia-
E' pazzo il vanarello. (ma.
Nar. Le parlo, e non risponde!
Mà che? Cortese almẽ mostra il bel viso.
Mi guarda al guardar mio, ride al mio riso
Amica. E dove sei? Più non lo vedo?
Per conoscer chi m'ama
Or da me prenderò miglior partito.
Io l'amor mio prometto
A quella prima Donna, Ninfa, ò Diva,
Che in viso à Dafni il lume estinto avviva.
Ech. Ed è vero, e lo giuri?
Nar. E chi parla? Una occulta? Odi tel giuro.
Ninfe ò Dive hò un cor da vendere.
Chi hà gran virtù da spendere,
Suo prezzo è la virtù.
Chi sà il lume à un cieco rendere
Venga pur si lasci intendere,
Non dò il cor nè à men, nè à più.
Ninfe &c.

In prova lo vedrai.
Ma come scaccierò queste importune?
Se l'ingegno non manca
Presto partirne io vi farò digiune.

SCENA VIII.

Narciso, Driope, Egle.

Dri. MEco sempre crudel sarai Narciso?
Egl. Non vuoi ch'io speri del mio amor (mercede?
Nar. Hò promessa mia fede.
Egl. A chi?
Dri. Qual Ninfa è mai la fortunata?
Nar. Quella che avrà virtù di sanar Dafni
Dri. Perche non sò d'ogn'erba, e d'ogni fõte
La medica virtù!
Egl. Perche m'è ignota
L'arte d'accender lumi in cieca fronte!
Driop. Narciso ama chi t'ama,
E non dubbitar più:
Vuol che si doni amore
A chi è più bella il core,
Non à chi hà più virtù.
Narciso, &c.

CO-

CORO.

Di Ninfe, e Silvani mandati da Echo à turbar le tresche delle Ninfe che fanno all'amore con Narciso; da una parte han volto di belle giovani, dall' altra hanno faccie di bruttissime vecchie &c.

Primo Coro.

Deh guarda ò bel Narciso
Che chi più ardor ti vanta
Ti cerca d'ingannar.
Da ver chi t'ama, e adora
A te il suo volto ancora
Non osà palesar.

Secondo Coro.

Bel Narciso stà costante
Salva il core, e aspetta ancor.
Chi per te sente il gran foco
Ti farà veder frà poco
Col suo aspetto, anche il suo amor.

Fine del Quarto Atto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

La Scena è ſempre una vaſta Pianura che confina col Mare, ed'ai lati è cinta da' Monti. Nel fine del Drama ſcendono le deità come ſarà notato nel Coro ultimo.

Echo, Dafni.

Ech. E Di luce nè pur vedi barlume?
Daf. Nulla veggo ſe nõ tenebre, e notte,
Non che un'ombra di lume.
Ech. E pure, che non feci
Per richiamarti à le pupille intorno
Il fuggitivo giorno!
Daf. Forza non val, nè medicina alcuna
A vincer più che il mal, la mia fortuna.
Ech. Streghe ribalde! e forſe che gran premio
Per la ſalute ſua non v' hò promeſſo?
Daf. Che diceſti Echo mia? Non ben inteſi;
Anzi par che mi ſenta à poco à poco
Gl' uffici à gl'altri ſenſi anche ſoſpeſi.
Ech. Ah inique Streghe. Nel far mal sì prõte
E nel disfarlo, per giovar sì lente!
Daf. Io non capiſco, e ſuſſurrar ti ſento.
Che pena è aver la vita
Non più per uſo nò; mà per tormento!

Ech.

Ech. Dafni io dicea, che io vuò con arti nove
Tentar la tua ſalute,
E Pluto anche invocar, ſe ſordo è Giove.
Daf. A reggermi non più vagliono i piedi.
Ecl. Hor quì t' addaggia, e ſiedi
Se dà tè parto, il partir mio ti giova;
Che à far vado per tè l'ultima prova.
Daf. Non sò come languir ſento
La mia vita in ogni ſenſo.
Fin ſe penſo, fin ſe parlo,
Mi convien penſare attento
Per ſaper s' io parlo, e penſo.
Non sò &c.

SCENA II.

Pane, Talia, Dafni.

(glio!
T. AH mio ſpoſo adorato! *P.* Ah caro fi-
D. In van per rimirarvi inalzo il Ciglio
O dolce ſpoſa! O amato Padre! *T.* O Cielo
Nulla ſi rompe à le tue luci il velo?
Pan. E gli occhi ancor quell' ombra
Oſtinata t' ingombra?
Daf. Ahi la viſta non ſol; mà ancor la vita
Voi piangerete in breve
Dal languido mio cor tutta fuggita.
Tal. Ahi numi! E vivo? e gli odioſi rai
Del ſole io miro? E muor l'anima mia!
E di sì orrendo male è rea Talia!
Pan. Che giovano i lamenti?
Il lagrimar che vale?
Per pianto mai non riſanò alcun male.
Tal. Per il mio Dafni, oh Dio! divenir veggio
Novi mali i rimedi.

Pan.

Pan. Meglio è tentar che disperar salute.
Sorgi figlio, e sostienti, e fà del braccio
Paterno al corpo tuo fida Colonna.
Tal. E à mè t'appoggia Dafni mio, che amore
Mi dà in serviggio tuo lena, e vigore.
Daf. Dove Padre mi guidi, e dove ò sposa?
Tal. *Pan.* } Dove una prõta havrai cura amorosa.
Daf. Ahi languisco! *Pan.* Ahi che pena!
Tal. Ahi che agonia!
Pan. Figlio. *Tal.* Sposo.
Daf. Ahi buon Padre. Ahimè Talia!
Tal. Vien cor mio, ch'io ti son guida
Posa l'alma, e movi il piè.
Scorta avrai diletta, e fida.
Occhio, e mente io son per tè.
Vien &c.

SCENA III.

Siringa, Echo. Poi Narciso.

Sir. SEguimi indegna, e dimmi (ni
Quest' è la fè promessa? E così à Daf-
Il fascino fai sciorre, e aprire i lumi?
Ech. Tutti d'Abisso fur chiamati i Numi.
Sir. Perche cogl'occhi perda ancor la mẽte?
Arde, gela il meschin, langue, e delira,
E appena più respira.
Ech. E tutto per mia colpa? Ahimè Narciso.
Lascia ch'io parta. *S.* Che partir? Io voglio
Con gioconda vendetta, e mio diletto,
Ch'ei sappia l'amor tuo,
E vegga di chi l'ama il vago aspetto.
Ech. Deh nò Siringa mia. *Sir.* Fuggi se puoi.

Nar-

Narciso agogni di veder la bella,
La leggiadra, la vaga, anzi la Dea,
Ch'à te nascosa l'amor tuo chiedea?

Nar. Dov'è dov'è?

Ech. Pietà Ninfa crudele.

Sir. Pietà! Vedila appunto.

Ech. O Dei son morta!

Nar. Questa brutta, schiffosa,
Quest'orrida, deforme, mostruosa?

Ech. Io l'amante non son, ben sì l'amica.

Sir. Nò nò non è più tempo
D'ingannare Narciso; à me pur credi.
Quest'è l'amante tua, questa che vedi.

Nar. Ingannatrice infida.
Tù me volevi ne tuoi lacci involto,
Tù sì bella di cor, come di volto?

Ech. Poiche il mio folle amor fatto è palese,
Vuò che à sanarmi il core,
Se non puote virtù, possa il rossore.
Ogni abitato loco
Sarà per l'avvenir, giuro à gli Dei,
Il Nemico mortal de gl'occhi miei.
Cittadina delle Rupi
Coi Serpenti, e gl'Orsi, e i Lupi
Corro, volo ad abitar.
Sempre chiusa in cieco loco,
L'altrui voci sia mio gioco
Con la voce ad ingannar.
Cittadina, &c.

Nar. E così Amor delude i servi suoi?

Sir. Amor, che colpa hà mai degl'error nostri
De'nostri cor gl'ingannator siam noi.

Nar. Altri per l'avvenir non fia mai vero,
Ch'ami se non me stesso.

Sir. T'hò creduto sin'or vano, e leggiero;
Mà saggio in fede mia, ti credo adesso.

Narc.

Nar. Donna mai d'alma viril
Nò non val la libertà.
Il ſuo cor crede ben vil
Chi lo vende à la beltà. &c.

Sir. Uomo alcun non hà valor
Che ben compri una beltà.
Donna ſempre dona il cor
Se all' Amante mai la dà. &c.

SCENA IV.

Dafni, Talia, Narciſo.

Tal. COme tanto furore, e tanta forza
In corpo già languente?
Dammi ajuto Narciſſo à trattenerlo.
Nar. Arreſta, Amico, il paſſo, e dove fuggi?
Daf. Fuggo dove fuggir vorrei me ſteſſo.
Ahimè il capo! Ahimè il core! (lore!
Ahi che gelo! Ahi che ardor! Ahi che do-
Tal. Ah Dafni, Dafni, e darti alcun riſtoro
Io non poſſo, e non moro!
Daf. Non hò più luci da mirare il Sole,
E veggo trà le tenebre? Ahi che veggo?
Moſtri, fiamme, Teſiſoni, Megere?
Oh Ciel, ſe al capo credo,
Velociſſimamente il ſuol s'aggira
Già cado, già precipito. *Tal.* Ah delira!
Daf. Chi mi dà mano, o là chi mi ſoſtiene?
Spoſa, Amico ſoccorſo. Oh Dei che pene!
Nar. Al tuo ajuto quì ſiamo.
Tal. Non t'abbandona mai la tua Talia.
Daf. Dolciſſima Talia, queſt' è quel giorno
Così aſpettato, e caro?
Queſte le Nozze à noi tanto gradite?

Spe-

Speranze mie, chi v' hà così tradite?

Tal. Quante son le tue voci
Tante sento nel Cor crude ferite.

Nar. Nell'ufficio, e nel duol ti son cõpagno.

Daf. Miei cari, s' io mi lagno,
E solo per sfogar l'affanno immenso.
Mà se affliggervi penso
Con le querele mie, novo tormento
Mi reca un tal conforto, e me ne pento.

Tal. Sfoga pure il dolor.

Nar. Dà Corso al pianto,

Tal. Che il nostro duol sol tanto

Nar. Si Consola se il tuo si racconforta.

Daf. Ahimè! ritornar sento
I terrori alla mente, al cor le noje,
A l'anima l'angoscie; e in ogni vena
Un terrore, una pena.

Nar. Oh Dei, che strano mal!

Tal. Cieli che fia?

Daf. Cieco son, nè v'hà trà Numi
Chi mi voglia risanar.
Ah infelice! E i chiusi lumi
De' miei mali, è il minor mal.
Se à sanarmi il Ciel non val
Vale à farmi più penar?
Cieco.. ò numi.. ne.. chi.. son
Risanar.. mi.. voglia.. v'hà.

SCENA V.

Dafni, Talia, Narciso, Pane.

Pan. Ecco se à pro del figlio
Impossente è natura, inutil l'arte.

E

Tal. E' così già perduta ogni ſperanza.
Pan. Dei minor Dei tutto il poter nõ baſta.
Nar. Nè v'hà miglior riparo
Nè per lui, nè per noi, de la Coſtanza?
Pa. Poſſa maggior d'un qualche maggior dio
Contraſta alla natura, e al valor mio.
Tal. Addunque? *Pan.* Addunque un nume
Più potente invocar, perche ravvivi
Lo ſpirto à Dafni, egli riaccenda il lume.
Tal. Offriam voti, e ſcõgiuri à tutto il Cielo.
Nar. Ah che à noſtro talento
Il Ciel non ſi coſtringe ad un portento.
Pan. Per Dafni io sò come coſtringer puoſſi.
Tal. Sù sù non più dimore.
Daf. O' dolce Padre!
Pan. Figlio non ti turbar. Deh poſa, e ſpera.
Nar. A l' opra, e ſi riſani.
Tal. E in qual maniera?
Pan. A darli la ſalute
Sol forzare ſi può di Dafni il Padre.
Tal. E tù di Dafni il genitor non ſei?
Pan. Padre gli ſon d'amor, non di natura.
Nar. Che novità!
Tal. Mà di chi è figlio Dafni?
Pan. Di Mercurio mio Padre.
Nar. Ei fratel tuo?
Tal. Ei di Mercurio è figlio?
Pan. Ei figlio di Mercurio, ei fratel mio.
Daf. O' Ciel ch' intendo!
Tal. Il comun Padre or ora
Coſtringi al bel prodigio.
Pa. Coſtringer nol poſs' io, ſe non coi preghi
E i miei prieghi fur vani. Altri hà l'arbi-
Di pregarlo à ſua voglia. (trio
Tal. E à queſti rivolgiamo i noſtri voti.
P. Cõviẽ trovarlo in prima. *T.* E nõ t'è noto?

Pan.

Pan. M'è noto il grado ſol, non la perſona.
Nar. Dì ciò che ſai.
Pan. Quella che ſtringer puote
A ſuoi piacer Mercurio, il noſtro Padre,
E' di Dafni la Madre.
Tal. Ahi mi ſi gela il ſangue in ogni fibra. *ap.*
Nè la conoſci tù? *Pan.* Mai la conobbi.
Tal. Nè per nome ne men.
Pan. Nè men per nome.
Tal. E il ritrovarla come?
Pan. In Sicilia cercarla.
Tal. Ohimè in Sicilia? (ſe
Pa. E che? n'hai qualche indizio? E à tè pale-
Forſe che Ninfa ſei di quel paeſe?
T. Forſe più che non credi. Ah Dio! ti prego
Di chi Dafni ti diede.
Pan. Il comun Padre.
Tal. Dove? *Pan.* In Sicilia.
Sal. Onde lo tolſe? *Pan.* Egl'era
In un boſco. *T.* di che? *P.* d'allori. *T.* Solo?
Pan. Eſpoſto trà quei rami in modo acconci
Che gli ſervir di culla. E però Dafni
Di quei lauri in memoria io lo chiamai.
Tal. E in Arcadia il recaſti?
Pan. E in Arcadia il recai, mio figlio il diſſi
Così volle il mio amore,
Della Madre così chiedea l'onore.
Tal. Ed or per riſanarlo
Vuoi che la Madre ſua da noi ſi cerchi?
Pan. Sì; che Mercurio à lei l'arbitrio diede
Di chiedergli qual grazia à lei piaceſſe;
E sù Stige giurò la gran promeſſa.
Tal. Mercurio tel narrò?
Pan. Mercurio ſteſſo
Nel cedermi il bambino anche mi diſſe,
Che ritor mel dovria, ſe mai la Madre
Lo

Lo richiedesse a lui: poiche alla Madre
L'arbitrio d'una grazia avea concesso.
Nar. E al Nume genitor qual grazia mai
Chieder Madre dovea,
Se non d'haver un giorno il caro figlio?
Pan. Talia? sospiri, e piangi, e offuschi il (ciglio?
Tal. Ah infelice tanto, e tanto!
E pur vivo, e pur respiro!
Deh versar potessi almeno
Tutto il sangue in un col pianto,
O'esalar da questo seno
Tutta l'alma in un sospiro.
Ah infelice, &c.
Pan. Qual impensato duol?
Nar. Che nuovo male?
Pan.
Nar.) La mente, e il cor t'assale?
Tal. Ahi mal grado all' onore
Rompa il silenzio mio giusto dolore.
Io sono, io son quell'infelice Ninfa,
Che Mercurio fè Padre,
Che di Dafni è la Madre.
Pan. Sei quella e piangi?
Nar. Quella tù e dispèri?
Pan. Consolati e del Ciel mira il consiglio.
Nar. Nel impedir con sì mirabil giro
Ch'oggi madre non fossi
Tù del tuo sposo, e in un sposa del figlio.
Pan. Nel fare ancor, che mentre a rintrac-
In Sicilia volea gir sì lontano (ciarti
Te presente ritrovo a farlo sano.
Nar. Tosto Mercurio stringi al gran portēto
Pan. A qual uopo maggior l'arbitrio serbi
Della promessa grazia.
Daf. O'Dei che sento!
Tutto il vigor raccolgo, e corro, e volo
An-

Anche trà l'ombre ad abbracciarti ò cara
O'dolce Madre; Io pur ti ſtringo, e nulla
Non mi riſpondi? forſe
Al mio Padre or comandi,
Che in fronte nuovo lume a me tramãdi?
Tal. Prego il Ciel; mà lo prego (apra
D'un fulmine al mio Capo: ò pur che m'
Di ſotto i piè la Terra, onde al Profondo
Poſſa precipitar del cieco Mondo
Pan. In vece di ſanarlo, ohime diſperi?
Daf. Se à rendermi la viſta uſar non piace
L'arbitrio della grazia
Volentier reſto cieco, e datti pace.
Tal. L'arbitrio della grazia hò già perduto
E queſto è poco. Io l'hò perduto. Oh Sole
Ecliſsati in udir le mie parole.
Scuotiti immobil ſuolo,
E perche il parlar mio ſia ben udito
Nel crudo Inferno il gran romor ſoſpẽda
Di Flegetonte l'onda, e di Cocito.
Pan. Che dirà? *Nar.* Che udirò?
Daf. Deh Madre Madre.
Tal. L'arbitrio della grazia hò già perduto
Per farti cieco appunto;
A tal furore il mio furore è giunto!
Appunto la tua Madre
Per acciecarti, ò figlio,
Coſtrinſe a'più portenti un Nume Padre.
Pan. Ahi deſtino!
Nar. Ahi Sciagura!
Daf. Ahi Genitrice,
Ripon l'animo in calma, e allora credi
Trà le ſciagure ancor ſarò felice.
Tal. Cielo Ciel ti chiedo un fulmine,
Terra Terra una Voragine
Io ti chiedo per pietà.

Mon-

Monti copritemi.
Mari inghiottitemi, sommergetemi.
Venti rapitemi.
E che?l'Aria,l'Inferno,il suolo,il Cielo
Per me un turbo, un abisso, un mostro, un telo,
D'una morte il favor per me non hà?
Cielo, &c.

SCENA VI.

Dafni, Talia, Pane, Siringa, Narciso.

Sir. ED è ver ciò che canta
Per queste selve in mesto suon la fama?
Hà nuovo Padre Dafni, e nuova Madre?
Pan. E la Madre fù quella
Che ad acciecarlo ancor costrinse il Padre.
Nar. E tutto per furor di gelosia.
Tal. E chi è la Madre,e chi è la furia, il Mostro
Di ferità? nol sai? Questa è Talia.
Sir. Io ne fui la cagion, che à Dafni il guardo
Con fascino cangiai così possente,
Che in veder me veder credea la Sposa
E nel veder Talia donna deforme.
Nè tal danno volea, ben me ne pento,
Io volea sol punir Talia gelosa
Con vendetta giocosa.
Pan. O'mio Dafni,ò Talia,pochi momenti
Pongan freno a i dolor, legge a'lamenti.
Udite, udite, ciò che il Ciel m'ispira.
I preghi miei devoti
Sperando udite, e accompagnate i voti.
Mercurio tù, mio Genitor,mio Nume.
Tù che solo trà Numi
Gran

Grã Messo sei de l'uno, e l'altro Mõdo.
Ah rendi al figlio il mal rapito lume.
E se i fatal volumi
Altrimẽti n'han scritto il tuo profõdo
Saper d'opra miglior sarà fecondo.
S'accordino col Fato i tuoi consigli
In favor di due figli.
La sciagura commun, tù ben lo puoi,
Deh in gran felicità cangia per noi.

CORO ULTIMO.

[E]sce dal Mare Nettuno con Anfitrite accompagnato da altre Deità Maritime, e col gran Carro forma il prospetto della Scena occupando quella parte del piano.

[D]a un lato sorge Plutone con Proserpina nel loro Trono con il suo seguito.

[D]all' altro vien Cibele con altre Divinità Terresti i di suo accompagnamento.

[I]n Aria compar isce Giove con Giunone accompagnati dal loro Celeste corteggio, e tutto segue all'invito di Mercurio, che vuol far ricevere il figlio Dafni nel numero degli Dei.

[I] Cori sudetti dell' acque, della Terra, dell'-Inferno, e del Cielo, suonano, cantano, e ballano or divisi, or uniti. Poscia tutti insieme formano la gran festa per esprimere la comune allegrezza sù l'onore fatto à Dafni d'esser reso immortale e ricevuto frà gl' altri Numi.

[Gio]ver. Udito hò i preghi tuoi diletto Figlio
E da tutti gli Dei

Esau-

Esauditi già vedi i preghi miei
Poiche nega alto destino
Che al mio Dafni io renda i lumi,
Immortal reso, e divino
Vivrà ommai con gli altri numi.

Plut.) Terra, Mare, Inferno, e Cielo
Net.) Già ti vuol nume immortal,
Cib.) [a] 4 Dafni spoglia l'uman velo
Giov.) Così vuol sorte fatal.

Daf. Già mi spoglio l'uman velo,
Così vuol sorte fatal,
Terra, Mare, Inferno, e Cielo
Già mi vuol nume immortal.

Tutto il Coro de Sudetti.

Terra, Mare, Inferno, e Cielo
Già ti vuol nume immortal.
Dafni spoglia l'uman velo,
Così vuol sorte fatal.

Fine del Quinto Atto.